



UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

PANCHINE ROSSE



VOCI PER
GIULIA TRAMONTANO

a cura di C. Maria Laudando



UniorPress



DLLC

DIPARTIMENTO DI
STUDI LETTERARI,
LINGUISTICI E COMPARATI

PRD strategico 2022-2024
CALL FOR IDEAS



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0
International License

UNIORPRESS

Via Nuova Marina 59, 80133 Napoli

ISBN 978-88-6719-367-7



Università di Napoli
L'Orientale

Panchine rosse **Voci per Giulia Tramontano**

a cura di
C. Maria Laudando



UniorPress
NAPOLI
2025

Indice

Introduzione. Le ragioni di una *Call* creativa

di C. Maria Laudando 7

Categoria Fotografia 13

Angulus

Claudia Criscuolo con Prime Minister Napoli 15

Genitrice in India

Giovannamaria Massaro 19

Scene di vita quotidiana da un viaggio in Eritrea

Luigi Mondo con Pietro Riccio 21

Volti e storie di donne dal mondo

Barbara Violante con Paolo del Duca 29

Riflessioni ulteriori di Paolo del Duca 36

Categoria Racconto 41

Il leone che miagola

Carmine De Rosa 43

Giorgia e la riscoperta della bambina perduta

Francesca Mellone 51

Una di loro

Carmen Mondo 61

Je vais me libérer du cancer

Rosa Morra 67

Il vestito rosso

Giuseppe Vitale 75

Categoria Poesia	79
<i>Vuoto</i>	
Sara Miserere	81
<i>Un fiore da campo e altre poesie</i>	
Martina Pia Picariello	83
<i>Un fiore da campo</i>	83
<i>La famiglia perfetta</i>	84
<i>La Fiamma della Verità</i>	86
<i>La me, oltre l'abuso</i>	87
<i>Una speranza per ogni donna</i>	
Angela Principe	89
Categoria Digital Poetry	91
<i>Cara piccola donna</i>	
Giulia Simioli con Gabriele Eneches	93
Categoria Moda	97
<i>Set di abiti resilienti</i>	
Rosaria Gaudiello con Alessandra Russo	99
Categoria Pittura	109
<i>La luce di Giulia</i>	
Natasha Bucciero	111
<i>Penelope</i>	
Roberta Passaro	113
Categoria Musica	117
<i>Core mio</i>	
Valerio Bruner	119
<i>Come stai?</i>	
Francesco Nacchia	123
Categoria Podcast	127
<i>Voci d'archivio. Il passato che risuona nel presente</i>	
Alessandra Ruggiero	129

Introduzione

Le ragioni di una *Call* creativa

C. Maria Laudando

L'iniziativa di cui questo volume vuole conservare una testimonianza ha una lunga genesi. Le ragioni di sperimentare per la prima volta una *Call* creativa, la *Call for Ideas*, sono strettamente intrecciate all'intensa progettualità strategica del Dipartimento di Studi letterari, linguistici e comparati (DLCC) approvata nel lontano novembre 2018 che ha poi dato vita a due Progetti di Ricerca Dipartimentale (PRD) nell'ambito della creatività e dell'inclusione.

Il primo PRD (2019-21) di interesse strategico, *Inclusione e creatività: il ruolo della creatività linguistica, letteraria, teatrale nei processi di integrazione sociale*, ha gettato le basi per coinvolgere idealmente tutti i settori scientifico-disciplinari del Dipartimento sul terreno comune della creatività nelle sue maggiori declinazioni espressive e sovra-areali come elemento cruciale per costruire e/o ripensare percorsi di integrazione, di appartenenza, di educazione e formazione civile secondo le linee di ricerca dell'Unione Europea.

Da sempre l'espressione linguistica, la pratica della letteratura, le arti performative, hanno contribuito alla crescita degli individui, alla coesione dei gruppi, alla promozione della vita sociale, contribuendo a costruire percorsi di appartenenza, di cittadinanza, di partecipazione. Il progetto rispondeva all'esigenza diffusa di ripercorrere l'esperienza creativa ed

educativa del passato per intervenire sulle crescenti difficoltà comunicative e relazionali degli individui, sulle dinamiche di esclusione sociale, sul bisogno sempre più pressante del dialogo interculturale. Di qui l'obiettivo del DLLC di mettere a disposizione di questo ampio dibattito, in costante raccordo con le istituzioni pubbliche e della società civile, le sue ampie e specifiche competenze nelle lingue e nelle culture dell'Europa e delle Americhe. Sin dall'inizio si è trattato di un programma di ricerca ambizioso, volto a coniugare momenti di analisi scientifica dei fenomeni culturali e sociali a iniziative e pratiche creative – nell'ambito dell'espressione linguistica, della scrittura, delle arti performative – a sostegno dell'inclusione sociale. Per favorire le aggregazioni interdisciplinari e multidisciplinari il programma di ricerca fu declinato in cinque macro-aree (o macro-temi) che portarono alla costituzione di cinque corrispettivi gruppi di lavoro per definire il programma di un Convegno internazionale di lancio delle linee progettuali che si svolse dal 15 al 17 gennaio 2020: Inclusione tra narrazione e ri-mediazione; Traduzione e rigenerazione; Cognizione e acquisizione; Lingue ai confini: ponti di creatività fra culture; Cittadinanza globale e industria creativa.

Come sottolineato nel piano di sviluppo strategico della ricerca 2019-2021, questo progetto ha rivestito una forte valenza identitaria oltre che aggregativa perché mirava a consolidare e promuovere la visione distintiva del Dipartimento valorizzando la ricchezza e l'interazione di tutte le sue specifiche competenze in area euro-americana sul terreno comune della creatività quale nucleo fecondo di integrazione sociale, di innovazione economica e di consapevolezza critica. Questo segno identitario si esprimeva non solo sul piano scientifico progettuale attraverso il coinvolgimento delle tre declinazioni sovra-areali del DLLC (quella linguistico-filologica, quella letteraria e quella teatrale) ed era in linea con una delle cinque aree strategiche del PNR 2015-2020 (4.Turismo, patrimonio culturale e industria della creatività) e con il programma Horizon 2020 - Work Programme 2018-2020 *Europe in a changing world – Inclusive, innovative and reflective societies*, ma anche sul piano dei rapporti con il territorio e dell'innovazione didattica. Rappresentò quindi un'occasione autentica di coinvolgimento

di tutta la comunità scientifica del Dipartimento a modulare percorsi multidisciplinari di maggiore integrazione progettuale tra didattica, ricerca e terza missione: la politica della qualità programmaticamente declinata nella visione strategica del Dipartimento come valorizzazione e difesa del suo sapere umanistico e come capacità progettuale di inclusione e integrazione.

In linea di continuità con tale visione si è posto il secondo PRD 2022-24 di interesse strategico, dal titolo *Interazioni e transizioni critiche: dialoghi di lingue, letterature e culture per un modello inclusivo del sapere umanistico*, volto a promuovere il dialogo interdisciplinare tra tutti i settori del dipartimento (con particolare riferimento al patrimonio creativo delle lingue, letterature e culture presenti) nella convinzione che proprio il sapere umanistico sia oggi particolarmente capace di trasmettere e valorizzare modelli relazionali inclusivi che educino al dialogo, al rispetto delle differenze, alla resilienza per contrastare ogni forma di violenza e discriminazione. In breve, la rivendicazione che proprio le *humanities* possano giocare un ruolo formativo cruciale nella congiuntura di crisi permanente in cui ci troviamo oggi.

Entro questa cornice programmatica rispondente alle linee del Piano Nazionale della Ricerca e di Horizon Europe 2021-2027 dell'Unione Europea, l'iniziativa più significativa del progetto nell'ambito della promozione della cittadinanza attiva è stata la Call for Ideas *Una panchina rossa in memoria di Giulia Tramontano. Le voci de L'Orientale contro la violenza sulle donne*. La Call è stata presentata nel dicembre 2024, in occasione della intitolazione di una panchina rossa alla memoria di Giulia Tramontano, ex studentessa del nostro Ateneo barbaramente assassinata dal compagno nel 2023, assieme al bimbo di sette mesi che portava in grembo; mentre per la data di chiusura della Call si è scelta la Giornata Internazionale delle Donne, l'8 marzo 2025, e per l'evento di presentazione delle proposte la data di inizio della primavera, il 21 marzo 2025, per il suo valore simbolico di rinascita e resilienza. La programmazione di eventi pubblici legati alla Call rispondeva naturalmente al macro-obiettivo di sensibilizzare tutta la comunità dell'Ateneo al tema della violenza contro le donne e, nello specifico del PRD 2022-2024, al valore della creatività e del sapere umanistico a favore di un modello culturale inclusivo di contrasto a ogni forma di discriminazione.

Vale la pena ricordarne qui i momenti salienti.

I lavori della giornata di lancio della Call, il 20 dicembre 2024, si aprirono nel cortile di Palazzo Santa Maria Porta Coeli – sede del DLLC – con il monologo teatrale “Io sono Timoteo”, interpretato da Francesco Annella¹, un monologo potente nato in seno a un importante progetto di Public Engagement (PE) di Fabiana Sciarelli, e con l’intitolazione della panchina rossa del cortile alla memoria di Giulia Tramontano con una targa ad hoc, alla presenza di entrambi i genitori, delle cariche istituzionali dell’Ateneo e di una folta rappresentanza del Dipartimento. A seguire la sezione performativa dell’evento, scandita dalla coinvolgente esibizione del Coro multietnico di artiste da diversi Paesi del mondo, tutte con un passato di violenza alle spalle, il NewMaLab, a cura dell’Associazione Le Kassandre, da tempo impegnata nel contrasto alla violenza di genere, e dal Reading teatrale tratto da *Disconnessione* di Yvette Nolan, interpretato dagli attori Sharon Amato, Clara Bocchino e Gabriele D’Aquino. Il testo, tradotto e diretto per la messinscena italiana da Sara Riccetti Selim, offrì una riflessione intensa sulle dinamiche di potere e controllo nelle relazioni interpersonali, mettendo in luce la complessità della violenza psicologica e sociale nonché il ruolo di sensibilizzazione del teatro su questioni di grande rilevanza civile. La giornata si chiuse con una tavola rotonda dedicata al dialogo interdisciplinare e all’industria creativa come educazione alla resilienza, nel corso della quale furono presentati diversi progetti di ricerca e PE coerenti con il PRD a cura di Anna Mongibello, Giuseppina Scotto di Carlo, Marianna Pace, Rosa Piro, Katherine Russo e Fabiana Sciarelli, tutti focalizzati sul ruolo delle discipline umanistiche e delle industrie creative nella promozione della cittadinanza attiva².

¹ Il testo è liberamente ispirato alla tragica storia di Giulia Tramontano dalla prospettiva del bambino di sette mesi che portava in grembo (cf. “Io sono Timoteo, un bambino che sente”, in F. Sciarelli, *Tanto ho le cuffie. Violenza minori*, Napoli, Graus edizioni, 2023, 67-74).

² Si tratta di progetti finanziati nell’ambito del Gender Equality Plan (GEP) di Ateneo: *S.H.I.F.T. (Social media Hate speech Investigation on victim blaming: fostering Transformation)* di A. Mongibello e G. Scotto di Carlo; *Violenza di genere: un percorso interdisciplinare attraverso il diritto, il linguaggio e la cultura* di M. Pace; *Diversity Management: la diversità sul lavoro come valore aggiunto* di R. Piro; *Tanto ho le cuffie – La forza della sopravvivenza* di F. Sciarelli. L’intervento di K. Russo insieme a una

Per quanto riguarda la Call, la componente creativa accanto a quella di taglio accademico, come programmaticamente declinata a partire dalla doppia articolazione, performativa e scientifica, dell'evento di lancio, vuole, appunto, mettere in risalto l'importanza della creatività nei processi di elaborazione di modelli e percorsi formativi di inclusione e di educazione alla resilienza come cifra distintiva del modello di sapere umanistico che il PRD 2022-2024 riconosce come 'strategico' oggi. In un'epoca che punta sempre più sulla spettacolarizzazione mediatica della violenza, le azioni messe in campo dal Dipartimento vogliono richiamare piuttosto l'attenzione sull'esigenza della riflessione condivisa e della sensibilizzazione profonda che l'università deve svolgere in primo luogo come comunità di persone direttamente coinvolte nei processi di educazione alla cittadinanza attiva, persone che si interrogano con preoccupazione su un fenomeno così tristemente pervasivo quale il femminicidio e scendono in campo attivando risorse creative e strategie diverse di narrazione.

La Call For Ideas è stata aperta a tutte le componenti dell'Ateneo (personale docente e tecnico-amministrativo, studenti/studentesse ed ex studenti/studentesse), prevedendo la doppia articolazione sopra menzionata: una sezione creativa e una sezione accademica. L'iniziativa in ambito creativo non era finalizzata a scegliere e premiare le proposte più originali perché voleva piuttosto incoraggiare la condivisione di qualunque forma di messaggio creativo contro la violenza sulle donne, accogliendo anche opere già realizzate per altre occasioni e incoraggiando il coinvolgimento di persone esterne all'Ateneo come familiari o amici.

Per la sezione accademica sono pervenute diciannove proposte, tutte approvate dal Comitato Tecnico Scientifico nominato dal DLLC ed esposte sotto forma di poster nell'aula che ospitò l'evento di presentazione.

Per la Sezione creativa sono pervenute altrettante proposte, distribuite nelle categorie come figurano nel presente

rappresentanza di studentesse riguardava invece il progetto *InTranslation* che ogni anno coinvolge la platea studentesca in attività laboratoriali di traduzione audiovisiva (ovvero sottotitolazione) verso l'italiano di film e/o cortometraggi inediti per *OMovies*, il Festival internazionale di cinema omosessuale, transgender e questioning che si svolge a Napoli.

volume: Fotografia; Racconto; Poesia; Digital Poetry; Moda; Pittura, Musica, Podcast. L'unica proposta pervenuta per la categoria Slam Poetry fu invece ritirata dal proponente in seguito alla mancata autorizzazione alle liberatorie previste da parte di un paio di componenti del suo gruppo.

Per l'evento pubblico del 21 marzo 2025 si è deciso di dare piena visibilità a tutte le proposte pervenute allestendo un percorso espositivo attraverso una serie di poster sia all'interno delle ampie bacheche presenti nell'atrio del Palazzo Santa Maria Porta Coeli sia all'interno dell'aula 221 al secondo piano del Palazzo, che ha ospitato l'evento stesso, grazie all'ausilio di appositi riquadri ricavati sulla parete di fondo e lungo i due lati della sala su pannelli ad hoc. Il percorso culminava con l'installazione delle due proposte pittoriche sul lato destro a ridosso del palco attrezzato per l'esibizione delle canzoni. Per quel che concerne invece la presentazione effettiva delle proposte, per limiti di tempo, si è scelto di offrire per la sezione accademica solo un paio di esempi in un quadro generale di riferimento, e di privilegiare piuttosto la sezione creativa attraverso la partecipazione dal vivo di un nutrito gruppo di proponenti, una volta acquisita la loro disponibilità a presentare personalmente i lavori.

La giornata si è chiusa con l'esibizione avvolgente del duo di cantautrici Fede 'n' Marlen, anch'esse ex studentesse dell'Ateneo, che hanno alternato i pezzi più rappresentativi del loro repertorio (tra cui una canzone dedicata a Giulia) con letture di citazioni e riflessioni sulla violenza di genere.

È difficile restituire in queste pagine, che pure sono necessarie per lasciarne una traccia tangibile, l'intensità del coinvolgimento affettivo e intellettuale che ha segnato in modo indelebile la partecipazione attenta e commossa della comunità presente all'evento. Nulla compete con la forza inalienabile della parola autentica che scaturisce dal proprio vissuto e si offre all'ascolto dell'altro/a. "A word after a word after a word is power"³.

³ Si tratta di un celebre verso da una poesia di Margaret Atwood, *Spelling* del 1981, spesso citato in interviste ed eventi celebrativi come un aforisma a sé, la formula che compendia perfettamente la poetica e politica di resistenza alla censura e all'emarginazione femminile da parte della scrittrice-attivista canadese.

Categoria

Fotografia



Angulus

Claudia Criscuolo con **Prime Minister Napoli**

Sono Claudia Criscuolo, nata a Napoli l'11 luglio del 2003. Sono una studentessa di Scienze politiche e Relazioni Internazionali all'Università di Napoli L'Orientale, attualmente al terzo anno.

Al di là dello studio accademico, faccio parte di un'Associazione femminista da quasi quattro anni, ovvero "Prime Minister: scuola di politica per giovani donne" di Napoli. Questo mondo mi ha permesso di crescere in quanto persona e, in parte, in quanto studentessa, dandomi gli strumenti necessari per decostruire la realtà che mi circonda, proponendomi tematiche di cui ignoravo l'esistenza o che sentivo lontane da me. L'Associazione mi ha dato la possibilità di esprimere la mia voce, la mia rabbia, le mie opinioni, rispetto a temi che mi infiammano il cuore, tra i quali la parità di genere spicca sovrana. Ho imparato, in questo senso, ad avere uno sguardo critico proiettato sul genere rispetto alle diverse tematiche che si affrontano, non solo a livello accademico, ma anche sociale.

Angulus è il titolo della mostra sugli stereotipi di genere ideata da alcune studentesse di "Prime Minister" di Napoli. È stata presentata in anteprima all'edizione 2022 del Salone del Libro di Torino ed esposta per la prima volta il 25 giugno 2022 nel Complesso Monumentale di San Domenico Maggiore a Napoli.

Basta incolpare la vittima

Ogni volta che una donna denuncia una violenza sessuale le prime domande che le si pongono sono: "Cosa indossavi? Com'eri vestita?", colpevolizzando così chi subisce violenza. In realtà la violenza non può essere evitata cambiando abito, ma lavorando sulla mentalità della società.





Gli stereotipi sono spazzatura

Nella foto è rappresentata una ragazza vestita da spazzina con una busta della spazzatura in mano per far comprendere che gli stereotipi, che colpiscono entrambi i sessi, sono inutili.

Genitrice in India

Giovannamaria Massaro

Giovannamaria Massaro, ex studentessa dell'Università di Napoli L'Orientale e manager di azienda, ha intrapreso diversi viaggi attraverso l'Indonesia, l'India, la Bolivia, il Mozambico e il Malawi. Durante i suoi viaggi, ama ricercare storie che raccontano quella essenza della vita umana che troppo spesso resta invisibile. Cerca, con la fotografia, di unire mondi diversi attraverso quelle sfaccettature solo apparentemente così lontane.

Uno sguardo di stupore e curiosità che si abbandona alle braccia sicure e protettive di una madre, un abbraccio che racconta la storia del legame più autentico del genere umano. A quello che sarebbe dovuto essere e non è stato, perché la violenza non tradisca mai più il legame più forte e naturale che esista. A quelle madri, come Giulia Tramontano, custodi e protettrici di vite.

**Genitrice
in India**

(Varanasi, India,
aprile 2019)



Scene di vita quotidiana da un viaggio in Eritrea

Luigi Mondo con **Pietro Riccio**

foto di **Luigi Mondo**

foto di **Pietro Riccio**

Luigi Mondo è funzionario dell'Università di Napoli L'Orientale. Viaggiatore instancabile e fotografo per passione, trasforma esperienze e incontri in narrazioni visive. Organizzatore di eventi culturali e artistici, integra nei suoi progetti una forte sensibilità per le espressioni creative. La musica accompagna e ispira il suo percorso personale e professionale.

Pietro Riccio è collaboratore amministrativo presso l'Università di Napoli L'Orientale. Nel 2007 ha conseguito presso la stessa Università la laurea in Lettere Moderne. Appassionato di storia e fotografia, coltiva da anni questi interessi come strumenti per comprendere e raccontare il mondo che lo circonda; attraverso la fotografia ha dedicato particolare attenzione anche ai temi della condizione femminile e della violenza sulle donne. Ha rivolto grande cura allo studio della storia della sua città, approfondendone eventi, luoghi e memorie. Da questo percorso di ricerca è nato il volume *Prima dell'oblio. Le Quattro giornate a Capodimonte e l'aviere ritrovato* (Napoli, Rivista Aeronautica 2018).

Il reportage è stato realizzato in Eritrea durante un viaggio di documentazione presso le missioni religiose eritree dei Vincenziani (in particolare a Hebo) e l'insediamento governativo di Hagaz, nei pressi di Keren, Eritrea.

Attraverso una serie di scatti che uniscono osservazione e partecipazione, il progetto racconta la vita quotidiana delle comunità locali, la dimensione spirituale delle missioni e le sfide sociali di un territorio sospeso tra tradizione e cambiamento.

Il lavoro ha dato origine alla pubblicazione di un calendario per l'anno 2004, che nello stesso anno è stato premiato durante la trasmissione televisiva di RAI 2 La vita in diretta.

Il reportage intende restituire un ritratto sincero e rispet-

tosio dell'Eritrea, dando voce ai volti di donne e bambine e ai luoghi del loro vissuto quotidiano che raramente trovano spazio nella narrazione ufficiale.



**Donna
tra la folla**

(Eritrea, agosto 2003)



**Donna
tra bidoni**
(Massaua, Eritrea,
agosto 2003)



**Memoriale
per i martiri
della guerra**
(Saganèiti, Eritrea,
agosto 2003)

**Donne dietro
un cancello**

(Decamerè, Eritrea,
settembre 2003)



Donna in preghiera

(Cheren, Eritrea, 2003)

La preghiera, per una donna, può essere un atto di resistenza per affermare la propria identità, per riconoscere e onorare la propria forza interiore. In un mondo che spesso tende a minimizzare la sua voce, la sua esistenza o la sua dignità, pregare diventa un'affermazione di sé, della propria fede e della propria speranza. (Testo di Pietro Riccio)





Bambina
(Hebo, Eritrea,
settembre 2003)

Volti e storie di donne dal mondo

Barbara Violante con **Paolo del Duca**

foto di **Paolo del Duca**

testi di **Barbara Violante** e **Paolo del Duca**

Mi chiamo Barbara Violante e sono una collaboratrice amministrativa e contabile con una carriera che abbraccia oltre tre decenni nell'ambito accademico. Dal 1991, ho avuto l'onore di fare parte dell'Università L'Orientale di Napoli, iniziando la mia avventura professionale presso il Dipartimento di Studi Letterari e Linguistici dell'Occidente, situato nella storica sede di Palazzo Giusso. Qui ho lavorato fino a giugno 1999, momento in cui ho intrapreso un nuovo percorso al Centro Linguistico d'Ateneo. Nel corso degli anni, ho avuto la responsabilità di gestire la programmazione e la gestione contabile dei Centri di servizio e del SIBA, un compito che ho portato avanti con dedizione fino a ottobre 2024. Dopo questa esperienza, sono tornata al Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, dove continuo a svolgere la mia attività di amministrativa contabile. Oltre alla mia carriera professionale, ho sempre nutrito una profonda passione per le arti: la musica, la pittura, la scultura, la fotografia, la letteratura e la poesia sono state fonti di ispirazione e creatività nella mia vita. In particolare, sono onorata di utilizzare la fotografia come mezzo per sensibilizzare e dare voce a tematiche importanti, come la violenza sulle donne, cercando di promuovere la consapevolezza e il cambiamento sociale attraverso l'arte.

Mi chiamo Paolo del Duca, sono nato e vivo a Napoli dove svolgo la professione di architetto dal 1995, anno della laurea presso l'Università di Napoli Federico II. Parallelamente all'attività, conservo da sempre la naturale curiosità per tutto ciò che mi circonda e che mi ha portato spesso nei diversi angoli del mondo con una macchina fotografica sempre con me. Non posso considerarmi un 'viaggiatore', tantomeno un 'fotografo', ma semplicemente una persona che prova il pia-

cere di 'andare' e di raccogliere ciò che istintivamente l'attrae. Culture, religioni, tradizioni, distanti, differenti, sono tutti aspetti della vita che ci fanno comprendere quanto l'umanità abbia il comune denominatore dei sentimenti e delle emozioni e a ciascuno, per l'imprevedibilità del caso, è capitato di nascere in angoli diversi del mondo. Tutto il resto è interpretazione, nel bene e nel male, di quel qualcosa che non andrebbe interpretato, ma soltanto ascoltato. "Ho passato la vita a guardare negli occhi della gente, è l'unico luogo del corpo dove forse esiste ancora un'anima". (José Saramago)

Donna in rosso

(Etiopia, settembre 2018)

La donna di spalle, con il volto nascosto, rappresenta una mancanza di voce e visibilità, sottolineando come molte donne vivano in silenzio le loro sofferenze. Il burqa rosso può evocare diversi significati e interpretazioni: in alcune culture è indossato come simbolo di modestia e identità religiosa, ma può anche essere visto come un simbolo di oppressione e mancanza di libertà per molte donne. In questo contesto, il colore rosso, spesso associato alla passione, alla forza e al sacrificio, può simboleggiare il dolore e la resistenza.



La violenza sulle donne è un fenomeno complesso e diffuso che si manifesta in molte forme, tra cui la violenza fisica, psicologica, economica e sessuale. È importante affrontare le cause profonde di questo fenomeno, promuovendo l'uguaglianza di genere, l'educazione e il rispetto per i diritti delle donne. La sensibilizzazione e l'azione collettiva sono fondamentali per combattere la violenza e garantire che tutte le donne possano vivere libere e al sicuro.



Donna Abomey

(Benin, aprile 2024)

Donna giovane, con sudore e occhi tristi, rappresenta il simbolo di molte donne che affrontano quotidianamente situazioni di violenza e discriminazione. È fondamentale che la comunità internazionale e le istituzioni locali si impegnino per combattere questo fenomeno, fornendo supporto alle vittime e creando programmi di sensibilizzazione. Le storie di queste donne devono essere ascoltate e valorizzate, affinché si possa costruire un futuro in cui ogni donna possa vivere libera dalla paura e con dignità. La lotta contro la violenza di genere è un impegno collettivo che richiede la partecipazione di tutti: uomini e donne, istituzioni, organizzazioni e cittadini.

Il dolore nascosto

(Zanzibar, gennaio 2023)

“Era il sedicesimo compleanno di Sara e avrebbe dovuto essere felice, invece la mamma le aveva comunicato, da parte di nostro padre, una notizia per lei molto triste. Dal momento delle mestruazioni, comparse due anni prima, Sara aveva messo il velo. Il velo la rendeva una non persona e ben presto smise di parlare dei sogni di grande successo che aveva coltivato negli anni infantili. Mi resi conto allora che i tempi felici ci sono chiari solo quando siamo infelici.”

“Il marito era stato scelto esclusivamente per gli affari commerciali fra le due famiglie. Aveva 62 anni e Sara sarebbe stata la sua terza moglie. Lei non aveva mai incontrato quel vecchio, ma lui aveva sentito parlare della bellezza di Sara ed era ansioso di fissare la data del matrimonio.”

“Sentii le catene della tradizione avvilupparmi strettamente, avevo ancora sei mesi da assaporare. Attendevo che il mio destino si compisse, bambina impotente come un insetto intrappolato in una ragnatela ordita da altri.”

(Jean P. Sasson,
Dietro il velo)





Infibulation

(Benin, aprile 2024)

L'infibulazione si basa su pratiche legate alla verginità e alla virtù delle donne. La chiusura fisica tramite infibulazione è considerata una forma di imene; infatti, se è intatta al momento del matrimonio è considerata una prova della verginità e di elevati standard morali della donna. Dato che bisogna lacerare o tagliare il sigillo cutaneo infibulato, la minzione e le mestruazioni sono rallentate e particolarmente dolorose; ugualmente dolorosi sono l'iniziazione sessuale e il parto.

Il trauma dell'innocenza

(India, agosto 2012)

Secondo le stime dell'UNICEF, aggiornate a marzo 2025, più di 370 milioni di ragazze e donne – ovvero una su otto – hanno subito uno stupro o una violenza sessuale prima di compiere 18 anni.

“La violenza sessuale sui bambini è una macchia sulla nostra coscienza morale”, ha dichiarato la Direttrice Generale dell'UNICEF Catherine Russell. “Infligge traumi profondi e duraturi, spesso da parte di qualcuno che la bambina conosce e di cui si fida, in luoghi in cui dovrebbe sentirsi al sicuro”.

I dati mostrano che la violenza sessuale contro le bambine e i bambini è pervasiva e attraversa i confini geografici, culturali ed economici. L'Africa subsahariana è la regione con il maggior numero di vittime, con 79 milioni di ragazze e donne colpite (22%), seguita da 75 milioni nell'Asia orientale e sudorientale (8%), 73 milioni nell'Asia centrale e meridionale (9%), 68 milioni in Europa e America settentrionale (14%), 45 milioni in America Latina e Caraibi (18%), 29 milioni in Africa settentrionale e Asia occidentale (15%).





Donna coperta

(Chitral, Pakistan, 2025)

Questo scatto risale a un viaggio compiuto dopo la partecipazione all'evento del 21 marzo 2025 e vuole aggiungere un'ulteriore testimonianza ispirata dall'iniziativa della Call for Ideas, come si spiega nelle riflessioni che seguono.

Riflessioni ulteriori

La partecipazione all'evento sulla violenza sulle donne è stata per noi l'occasione per conoscere meglio l'argomento e dare spazio a confronti e riflessioni. Nel leggere i dati raccolti dagli Enti e associazioni che operano sul campo, si prende coscienza della portata, dei numeri e che questi numeri, sono persone... 1, 10, 100.000, percentuali di popolazione di interi paesi, in maggioranza femminile, ma anche bambini, purtroppo. Ed anche in questi casi, per le bambine la drammaticità raggiunge livelli sconcertanti. Si fa davvero fatica a pensare come la mente umana possa partorire tali crudeltà. Se ad un certo punto si prende davvero coscienza della portata si rabbrivisce, si resta senza parole. La cosa che maggiormente colpisce non è tanto il singolo argomento, per quanto ciascuno con la sua specifica drammaticità, ma è l'indifferenza e la superficialità con la quale viene recepito. Penso alla condizione in cui una ragazzina o una donna può trovarsi, in una comunità che ritiene 'normale' qualcosa che ha un impatto devastante sul corpo e sullo spirito, senza poter far nulla. Dove un genitore ti dice che è giusto così, dove le sorelle o le amiche più grandi di te ci sono passate. Così si convince la vittima a giustificare il carnefice: "Gli uccelli nati in gabbia, pensano che volare sia una malattia", come scrive Alejandro Jodorovsky. Non sto parlando di un'epoca lontana nel tempo, ancora oggi in molte parti del mondo una donna può sentirsi inerme di fronte a una comunità che decide per lei o può rischiare la vita se si innamora con l'impossibilità di cambiare il proprio destino, vittima sacrificale di un delirio collettivo. Facciamo fatica ad immaginare come un padre possa uccidere la propria figlia, com'è successo alla giovane Saman Abbas. Eppure, può sembrare la cosa giusta da fare se si è vittima inconsapevole di un sistema che ha plasmato in un modo talmente perverso il sentire di una collettività. Perché non si tratta del gesto inconsulto di un folle, si tratta di un'intera comunità che ti osserva, aspetta da te l'azione giusta, che confermi l'integrità morale tua e della tua famiglia. E il padre, in quanto uomo, capo e tutore della famiglia ha la responsabilità e l'obbligo a far rispettare.

Nel corso del mio ultimo viaggio in Pakistan, ho avuto l'opportunità di essere ospitato per una sera dalla famiglia del nostro autista nella cittadina di Chitral. Protetta dalle mura domestiche, la figlia si è sentita libera di mostrarsi senza l'hijab e di conversare con me, unico uomo accolto nella parte della casa destinata alle donne. È insegnante di scuola elementare e mi ha parlato con orgoglioso senso di appartenenza delle loro regole islamiche.

Eravamo in una regione al confine con l'Afghanistan, poco lontano dal luogo d'origine del premio Nobel Malala Yousafzai. Le ho chiesto se il burqa, che avevo visto indossare in città, non fosse un po' estremo rispetto ad altre forme di velo. Mi ha risposto con tutta la semplicità di un discorso ovvio, che no, non è estremo, è una scelta personale. Poi ci si abitua. Il rispetto per una cultura così diversa dalla mia, non mi ha frenato dal formulare la domanda successiva: scelta personale di chi? Padre, sposo, fratello o della persona che l'indossa? Ma in un contesto dove la maggioranza delle donne lo indossa diventa normale, diventa un simbolo di identità culturale e che garantisce la riservatezza in una società che ha un senso del pudore differente dal nostro. Ciò che è inconcepibile per una società, è normale per altre. E viceversa. Non c'è bisogno di andare troppo lontano, è facile trovare il male distante, in una cultura diversa dalla nostra e tanto basta per ritenerla inferiore. È un atteggiamento necessario perché disimpegna, aiuta a collocare il peggio altrove per nascondere il proprio. E intanto troppo spesso in Italia le donne pagano con la vita a causa di una cultura ancora troppo aggrappata ai valori di un passato che non esiste più; se pensiamo alla religione, elemento cardine di ogni cultura considerata esempio di virtù morale, dove il ruolo della donna è sempre inferiore ed a tutti i livelli: nessuna donna sarà mai Papa, Cardinale oppure, semplicemente officerà una messa. Per 'fede' è accettato un ruolo della donna in subordine all'uomo e allora il retaggio culturale si tramanda, diventa insito nell'animo di ciascuno. Allora la mia fede è l'unica, gli altri sono creduloni blasfemi e arretrati, la mia cultura è quella più etica e gli altri sono immorali o, al limite, bizzarri e così via. Quanto distante è dal modo

di pensare di un arabo integralista considerare, ad esempio all'interno di un tribunale italiano, tra le attenuanti in una causa di stupro il modo in cui era vestita la vittima.

Ecco che accade nel nostro quotidiano, che una donna debba sapersi fare spazio nella comunità dimostrando di essere lei il vero sesso forte per trovare il proprio spazio, quando nel lavoro viene considerata un essere umano di capacità inferiore o quando attira su di sé l'invidia perversa dei colleghi che non tollerano che una donna raggiunga risultati migliori, quando le danno del 'tu' confidenziale al primo incontro di lavoro, anche se è una professionista. Sembrano esempi leggeri, ma è proprio lì che alberga il subdolo germe della violenza. Ogni comunità ha il suo burqa, ma vede solo quello degli altri. Anche la nostra, che è forse la più difficile da smascherare proprio perché si erge ad esempio di libertà e modernità. E allora succede che in questo momento storico, si giustifichi il genocidio che non ha aggettivi per poter essere descritto, proprio da quella parte del mondo che si vanta di essere portatrice dei sani principi e valori di democrazia e civiltà e che si sente in diritto di giudicare come barbari gli altri. Comprendere quel 'viceversa' apre uno squarcio nella retina fitta davanti agli occhi che protegge dal sole dall'esterno e mortifica la vista dall'interno; è difficile scostare il velo, ci si trova sotto l'occhio inquisitore di chi quel velo se lo è cucito addosso, ma si incontrano anche tante persone col velo fuori posto, che provano a tirarlo via, proprio come stai facendo tu. E non ti sembrerà più sconcio, bizzarro o blasfemo, troverai invece l'affinità di un pensiero nuovo riconoscendoti nell'altra/o. Come disse Gandhi: "Sii tu il cambiamento che vorresti vedere avvenire nel mondo".

Bisogna viaggiare, osservare, guardare negli occhi le persone che si incontrano lungo il cammino, sentirne l'empatia umana dove alla differenza non deve corrispondere la diffidenza, ma il valore aggiunto della ricchezza nella diversità. Perché la violenza non si manifesta nei fatti eclatanti, nelle notizie da telegiornale, è subdola, si nasconde nelle pieghe oscure della normalità, della morale religiosa, della tradizione, dell'etica di una presunta cultura. Tutti condizionamenti che nulla hanno a che fare con i sentimenti e le emozioni

umane. Bisogna saper scindere le due cose, ripulire dalle sovrastrutture imposte l'essenza dell'essere e la violenza non avrà più spazio. "Se l'ignoranza fosse un vuoto sarebbe facile riempirlo di cose, di cultura, di civiltà. Ma l'ignoranza, caro mio, è un pieno. È un muro, e i muri si possono solo abbattere, oppure scavalcare", come scrive Antonio Tabucchi.

(Testo di Paolo del Duca)

Categoria

Racconto

‘Eppure guardati, sei esattamente la copia di tuo padre: parli come lui, hai un lavoro simile al suo, ti vesti come lui.’

‘Lo odiavo l’idea di essere come lui. Non era così che volevo essere.’

‘Eppure sei qui. A quanto pare, non è vero che la melma non cede mai troppo lontano dall’albero da cui proviene.’

‘Anche quel che ho fatto oggi, non volevo farlo. Ricordo che da bambino, quando vedevo papà mentre lo faceva, pensavo ci fosse qualcosa di profondamente sbagliato, e lo odiavo.’

‘Eppure guarda le tue mani, sporche.’

‘È stato un ottimo non so cosa da successo.’

‘Andiamo, smettila di raccontartela. Sai bene cosa è successo.’

‘È stato come un black-out’

‘Mettiti, non puoi prendere in giro la tua mente.’

‘Non sto. Non credo...’

Tuo padre te l’ha sempre insegnato come vivere, come comportarti, cosa fosse giusto e cosa non lo fosse, quali fossero i ruoli all’interno della società, quali fossero gli onori e gli onori di questo casino che chiamiamo, con quella folata felicità e quel fortissimo ottimismo, vita. Sai cosa fanno i leoni?’

‘I leoni?’

‘I leoni. L’animale per eccellenza: forti, coraggiosi, eleganti, regali e potenti. Hai mai visto un documentario sulla Savana? Sai cosa succede a provare a rubare la proprietà del capobranco?... Te lo dico io... Si viene sbarcati, attaccati e percorsi a sangue, finché la gerarchia all’interno del giro dei ruoli non viene ristabilita. E oggi tu hai visto che un altro leone voleva insediarsi nel tuo territorio.’

Il leone che miagola

Carmine De Rosa

Nato a Napoli il 9 Luglio 2002, Carmine De Rosa è uno studente dell'Università di Napoli L'Orientale, iscritto al primo anno del corso di laurea magistrale di Letterature e Culture Compare. Da sempre appassionato all'arte e alla letteratura, scrive canzoni, racconti, poesie e riflessioni su tematiche sociali e psicologiche, con l'obiettivo di sensibilizzare lettori e ascoltatori e favorire lo sviluppo di una società più aperta e accogliente, poiché crede fermamente nel potere dell'arte di aprire porte sui mondi interiori di ciascun individuo.

Ancora oggi, nonostante i diritti concessi e le varie manifestazioni di uguaglianza, che hanno l'obiettivo di aprire la finestra su un mondo libero da violenze, discriminazioni e disparità, si è costretti ad assistere agli influssi di una mentalità maschilista e patriarcale, che non fa altro che generare aggressioni, sofferenza e morte, oltre che allontanarci ancora di più gli uni dagli altri. Diventa quindi necessario confrontarsi con questa piaga, tentare di scoprirne le dinamiche. C'è un detto: "Conosci il tuo nemico". Con questo mio racconto, provocatoriamente intitolato Il leone che miagola, ho voluto provare a mettere in scena quelli che possono essere gli influssi di queste mentalità retrograde e discriminanti, oltre che cercare di indagare cosa possa accadere nella testa di un uomo violento. L'intento non è di portare il lettore a empatizzare col soggetto in questione, bensì quello di esporre un fatto: bisogna eliminare credenze misogine alla radice, per estirpare il male della violenza sulle donne.

Quella sera, Mattia crollò non appena si mise a letto. Il pover'uomo aveva lavorato duramente per tutta la giornata, aveva passato ben dieci ore seduto su quella maledetta poltroncina dell'ufficio, che gli causava quel fastidiosissimo dolore alla zona lombare della schiena, a rispondere a chiamate di potenziali acquirenti che chiedevano dettagli e sciocche informazioni sui prodotti dell'azienda. Mattia quel lavoro

massacrante lo odiava. “Cinque anni a studiare Storia del Medio Oriente per arrivare a questo”, si ripeteva sovente.

Non era certamente questa la vita che aveva sempre sognato. Da piccolo era un ragazzino molto timido e introverso, figlio di una famiglia da tutti definita ‘per bene’. Il padre, Alberto, era un rispettato impiegato di un’azienda del paese, da tutti ritenuto un grand’uomo, un onesto lavoratore, una persona squisita. La madre era una casalinga, non era in possesso di alcun titolo di studio, pur se tutti notassero in lei una spiccata intelligenza e sensibilità, e quindi aveva deciso di dedicare l’intera vita ad occuparsi del marito e dei suoi tre figli. Scelta assolutamente rispettabile e nobile decidere di rinunciare deliberatamente a qualsivoglia ambizione per mettersi al servizio della famiglia ... certo, se di scelta si tratta.

Mattia era il primo di tre figli, due maschietti e una femminuccia. La famiglia suscitava grande ammirazione nei cuori degli abitanti del paesello. Delle volte potevi sentire Alberto chiamare i suoi figli per andare allo stadio, per giocare a pallone, oppure per osservarlo e dargli una mano quando si trattava di dover riparare l’auto o la motocicletta. Al suono di: “Mattia, Alfonso, venite qui che vi insegno qualcosa”, era possibile vedere i due maschietti di casa correre entusiasti di apprendere dal babbo, mentre di sopra la sorellina dava una mano alla mamma con le varie faccende domestiche. Altro fattore da tutti ammirato nel paesello era come Alberto insistesse ogni settimana per far sì che i figli partecipassero alle celebrazioni ecclesiastiche: ogni domenica, Natale, Pasqua con tutta la Settimana Santa e tutte le festività potevi trovare la famigliola seduta nelle prime file di banchi della chiesetta, con i tre uomini posti in prima fila uno vicino all’altro.

Mattia era sempre stato un tipo introverso, ‘bizzarro’ lo definivano i suoi compagni di classe durante le scuole. I suoi amici erano i classici bellocchi che si vedono all’interno dei college stile Danny Zuko in *Grease*, affascinanti, machi, estroversi e un po’ rozzi, con questi capelli pieni di gel e le giacche in pelle. Mattia invece non era come loro, era molto più sensibile, vestiva fuori moda e non sapeva nemmeno come si usasse il gel o qualsiasi altra diavoleria da mettere nei capelli. Al liceo la differenza di carattere si accentuò particolarmente: gli altri

ragazzi erano soliti radunarsi sul muretto di fronte la scuola sia prima che dopo la lezione per fumare una sigaretta e scherzare su quante ragazze fossero state con loro nell'ultima settimana. Di tanto in tanto passava una ragazza carina, non necessariamente vestita in modo provocante o chissà, e i ragazzi avviavano la loro danza della seduzione animalesca a suon di fischi e di mosse che mettevano in risalto il basso ventre. Alcune di loro, infatuate da cotanta prova di mascolinità e superiorità intellettuale, cadevano tra le loro braccia completamente perse, in modo che il giorno dopo uno di loro avrebbe avuto un racconto in più per l'allegria combriccola del muretto.

Mattia ripudiava quegli atteggiamenti, li sentiva completamente estranei a lui. Non aveva una particolare danza dell'amore per mettere in mostra i suoi talenti, e non era solito richiamare l'attenzione su se stesso con linguaggi di così elevato spessore culturale, e difatti come accade quando non pubblicizzi a dovere qualcosa, nessuno riesce a rendersi conto della sua effettiva esistenza, e così Mattia rimase vergine per tutto il periodo del liceo.

Alberto stesso non era affatto soddisfatto del modo in cui il figlio si approcciava al mondo femminile. Gli imputava spesso una mancanza di polso, di dover prendere le situazioni di petto... e il reiterarsi di queste critiche e questi consigli dal babbo lo segnarono profondamente. Certo, mai quanto lo segnò vedere il modo in cui fosse il genitore a rapportarsi al mondo femminile.

Alberto amava sua moglie, la amava fin dal profondo del cuore, e non avrebbe mai permesso a nessuno di farle del male o di portargliela via. Era un uomo per bene che si sacrificava 10 ore al giorno per la famiglia. Tuttavia, Mattia aveva sempre visto qualcosa che non andasse nel suo rapporto con la mamma. Sin da bambino, a domande come "Ma perché la mamma sta sempre a casa a lavare per terra e non viene pure lei in garage?" o "Ma perché la mamma non va in ufficio come te?" il buon uomo rispondeva: "Perché non è il suo posto." I dubbi però cominciarono a sorgere dopo la nascita della piccolina, l'ultima figlia. L'evento venne a combaciare con un periodo di forte stress e stanchezza per Alberto, che tornava a casa letteralmente stremato. Lì

le domande cominciarono a essere del tipo “Papà, perché la mamma ha un occhio nero?”, “Perché ha il labbro sporco di sangue?”, “Perché ieri notte è venuta l’ambulanza?” A queste domande, Alberto rispondeva: “Ti ricordi quando ti dicevo che certe cose non erano il posto di mamma?”, e Mattia fece con il capo un accenno di sì. “Bene, quando non stai al tuo posto, e vai dove non devi andare e fai le cose che non devi fare, capita di farsi male. Questo è successo alla mamma”. Fu per la paura di sbagliare posto e di farsi male che Mattia da grande seguì le orme del padre e cercò di trovarsi una postazione in azienda, poiché se babbo non si è fatto male, forse è quello il posto giusto dove stare.

Tornando al presente, con il carico di peso della brutta giornata sulle spalle, con un tonfo si coricò e si cullò beatamente tra le braccia del sonno, aprendo la porta su quel meraviglioso e caotico mondo che è la mente, che ci allieta con i nostri sogni. E lì Mattia incontrò un vecchio che lo guardava con sguardo soddisfatto.

“Sei soddisfatto?” Fece il tipo canuto.

“Guarda lasciarmi stare”.

“Sono orgoglioso di te. Hai imparato davvero tutto.”

“Per questo devi lasciarmi stare.”

“Cosa vuoi dire? Non sei contento?”

“Neanche un po’”

“Eppure guardati, sei esattamente la copia di tuo padre: parli come lui, hai un lavoro simile al suo, ti vesti come lui.”

“Io odiavo l’idea di essere come lui. Non era così che volevo essere.”

“Eppure sei qui. A quanto pare, non è vero che la mela non cade mai troppo lontano dall’albero da cui proviene.”

“Anche quel che ho fatto oggi, non volevo farlo. Ricordo che da bambino, quando vedevo papà mentre lo faceva, pensavo ci fosse qualcosa di profondamente sbagliato, e lo odiavo.”

“Eppure guarda le tue mani, sporche.”

“È stato un attimo... non so cosa sia successo.”

“Andiamo, smettila di raccontartela. Sai bene cosa è successo.”

“È stato come un black-out.”

“Mattia, non puoi prendere in giro la tua mente.”

“Non sto... Non credo...”

“Tuo padre ti ha sempre insegnato come vivere, come comportarti, cosa fosse giusto e cosa non lo fosse, quali fossero i ruoli all’interno della società, quali fossero gli oneri e gli onori di questo casino che chiamiamo, con quella falsa felicità e quel fintissimo ottimismo, vita. Sai cosa fanno i leoni?”

“I leoni?”

“I leoni. L’animale per eccellenza: forte, coraggioso, elegante, regale e potente. Hai mai visto un documentario sulla Savana? Sai cosa succede a provare a rubare la proprietà del capobranco?... Te lo dico io... Si viene sbranati, attaccati e percossi a sangue, finché le gerarchie all’interno del gioco dei ruoli non viene ristabilito. E oggi tu hai visto che un altro leone voleva insediarsi nel tuo territorio.”

“Non capisco di cosa tu stia parlando” rispose Mattia con voce tremolante.

“Continua a raccontartela, non preoccuparti. Possiamo fare finta per anni di non vedere i nostri scheletri nell’armadio, ciò non fa sì che questi scompaiano però.”

“Io non so di cosa parli.” Urlò Mattia tremando.

“Ti ricordi come era prima? Lei, come era in quel locale la prima volta che vi siete incontrati?”

“Perché mi stai facendo questa domanda?” chiese allora Mattia con una faccia fintamente sorpresa e stupita.

“Raccontami di quando l’hai conosciuta la prima volta... Come è stato?”

“Fu magico. Ero in discoteca con il mio gruppo dell’epoca. È così bella la spensieratezza dei vent’anni, quando ti senti giovane e onnipotente, convinto che il mondo sia lì, ad aspettare che tu te ne impossessi e ne faccia quel che ti pare.”

“Lei? Te la ricordi?”

“Assolutamente sì. Era la più bella del locale. Dei capelli che sembravano i fili d’arpa dorati di un angelo, due labbra che cantavano pur senza muoversi, due occhi verdi come lo smeraldo più pregiato della corona di una regina. E poi un corpo, una voce, un portamento...”

“Ricordi cosa pensasti quando la vedesti?”

“Deve essere mia!”

“Continua.”

“Ricordo che andai a parlarle. Io ero molto impacciato, non ero per niente spigliato e brillante come i miei compagni, e avevo una grande paura di dire o fare qualcosa di sbagliato. Fortuna volle che lei apprezzasse proprio questo mio carattere così singolare. Quella sera non successe nulla di particolare, ma rimanemmo d’accordo per vederci un’altra volta giusto la sera dopo, stesso posto e stesso orario.”

“Da lì?”

“Da lì una favola. Insieme ci divertivamo, ridevamo, piangevamo, chiacchieravamo per delle ore, senza mai stancarci. Sembrava di vivere un film romantico di quelli classici e ricchi di cliché, ma che riescono sempre a portarti in una dimensione di pace e di amore. Sembrava tutto perfetto e passavamo un sacco di tempo insieme, ci amavamo profondamente e sinceramente, e quindi dopo qualche anno decisi di fare il passo, come un vero uomo dovrebbe fare: le chiesi di sposarmi. Lei ovviamente accettò, e il matrimonio fu simile a quello di un principe e una principessa delle favole. Dopo solo un anno arrivò anche la notizia che stavamo aspettando la piccolina. Fu una gioia immensa. E poi dopo di lei sono venuti anche Marco, Enrico e Flavio.”

“E poi?”

“Poi però le cose hanno cominciato a non andare più. Abbiamo smesso di passare quelle notti fantastiche che tanto mi piacevano, ha smesso di coccolarmi e amarmi come aveva sempre fatto, dicendo di esse-

re troppo stanca e costantemente col mal di testa a causa della difficoltà nel gestire i figli.”

“E tu? Che hai fatto?”

“Beh io niente, cosa dovevo fare? Chiaramente non presi benissimo la cosa, non era più la storia che volevo. Inoltre anche io ho cominciato a sentire il peso e la stanchezza del mio lavoro. Ho cominciato a ritirarmi tutti i giorni tardi da lavoro dopo ore a litigare con i clienti. La cosa che più odiavo era tornare a casa e dover lottare anche con mia moglie per un piatto caldo e una carezza, io che mi sbatto e sgobbo per la nostra famiglia. Quindi sì, lo ammetto, ho cominciato un po’ a trascurarla, le attenzioni che le avevo sempre dato hanno cominciato a venir sempre meno, ma ehi...io ero stanco. Per un periodo, ho semplicemente evitato di discutere, mi sono completamente concentrato sul lavoro e su altro.”

“Ma poi siamo arrivati ad oggi, non è vero?”

“Oggi non ci ho visto più.”

“Cosa hai fatto?”

“Era una settimana circa che la sentivo chiacchierare a telefono per poi staccare quando io mi avvicinavo. Oggi ho visto l’ultima chiamata persa, era il nome di un altro uomo. Ho sbloccato il telefono e ho aperto WhatsApp. L’ho cercato. Ho aperto la chat con lui.”

“E cosa hai visto?”

“Senti, tu sei il mio inconscio con le sembianze di mio padre... sai meglio di me cosa è successo.”

“Voglio che tu lo gridi.”

“A quel punto lei si è avvicinata a me, io ho chiuso gli occhi e le mani hanno cominciato a librarsi nell’aria, producendo suoni simili a quelli di quando vengo frustato le povere bestie. Mai credo di aver fatto un simile gesto di violenza. Non lo volevo certo fare, eppure l’ho fatto.”

“Dovevi farlo Mattia. Hanno provato a entrare nel tuo territorio, e un leone che miagola non viene temuto e rispettato da nessuno.”

Dopo questa lunga chiacchierata con l'uomo anziano, Mattia aprì gli occhi. Si svegliò per andare a lavoro. Alzandosi fece cadere il bicchiere nel quale aveva conservato la mimosa che aveva portato a sua moglie quello stesso giorno per l'8 marzo, ancora sporca di rosso per quanto accaduto la sera prima.

Giorgia e la riscoperta della bambina perduta

Francesca Mellone

Francesca Mellone è nata a Napoli il 29 giugno 2003 e vive a Casalnuovo di Napoli. Si è diplomata al liceo linguistico, dove ha sviluppato un'intensa passione per le lingue. È prossima a laurearsi in Lingue e Culture Comparate dell'Università di Napoli L'Orientale, dove studia cinese, inglese e tedesco. Ha partecipato a diversi progetti di scrittura creativa: un saggio per l'integrazione della donna da ogni parte del mondo (Rotary International Distretto 2101); è stata premiata dalla commissione del premio ASIMOV per l'editoria scientifica per la migliore recensione su un libro di matematica; ha avuto una menzione speciale dal circolo letterario anastasiano per una poesia; ha redatto un testo su innovazioni concrete nella vita legale, sostenibile e civile del cittadino sotto la supervisione del Presidente della FAI Antiracket; ha realizzato un prototipo di app digitale nel corso "Apple Foundation Program".

Il racconto breve di Giorgia inizia quando lei ha sei anni, un'età simbolica in quanto rappresenta l'inizio delle scuole elementari che è, un po' per tutti, l'origine dei rapporti sociali con il mondo oltre la famiglia. Progredisce, poi, con il racconto della sua adolescenza, in cui vivrà un periodo di fragilità legato alla sua autostima e la sua personalità, nata come gioiosa e vivace, subirà un'involuzione. Qualche anno dopo incontrerà un uomo e farà una scelta cruciale per la sua vita, ovvero trasferirsi in un paese straniero. Ma, di questa decisione, per la violenza psicologica che sta subendo, non è per nulla conscia e si ritrova, negli anni, a dover affrontare diverse situazioni che la faranno dubitare di poter riuscire a riprendere la sua vita in mano. Una cruda rappresentazione del percorso di una ragazza, che, nel corso degli anni, arriverà alla consapevolezza che non bisogna mai sottovalutare i segnali del proprio corpo, che sanno parlare anche quando la mente non sa ascoltare.

Il testo affronta il tema della violenza psicologica in una relazione abusiva; è un viaggio intimo nelle emozioni di chi vive l'abuso in silenzio, che porta a vivere insieme alla protagonista gli anni più fragili della sua vita e a riconoscerne la causa e l'inizio. Il racconto si fa, dunque, portavoce di un invito a riflettere sull'importanza di identificare i segnali della violenza psicologica, per restituire voce, forza e dignità a chi ne è vittima. Un'opera che intreccia denuncia sociale e riscatto personale, nata da un'urgenza autentica e contemporanea, come la tragica scomparsa di Giulia Tramontano, per mano della persona che diceva di amarla, dimostra, così come tanti altri casi di femminicidio.

Giorgia e la riscoperta della bambina perduta vuole dare voce al dolore di chi vive l'abuso in silenzio. Un racconto che esplora le dicotomie che abitano la mente di chi vuole denunciare una relazione tossica ma non ha la forza di farlo, di chi vorrebbe scappare ma non riesce. Perché la violenza psicologica, fatta di manipolazione e sottili tecniche di controllo, porta a credere di non valere nulla, o meglio, a non saper più in cosa credere. Perché se ad una persona viene detto "non vali niente" anche tramite il linguaggio non verbale, prima o poi, inizia a crederci. Il racconto si propone, dunque, l'obiettivo di riconoscere i meccanismi psicologici che si intersecano tanto bene nella mente della vittima di violenza da non saperli più distinguere e, talvolta, portare a danni irreparabili. La complessità delle emozioni che si provano in una relazione abusiva è un mare vasto ed affascinante e, allenarci a comprenderle e analizzarle può salvare noi e chi ci sta intorno. Si inizia dalla famiglia, dalla scuola o dagli amici, ma la necessità di dire "basta" diventa sempre più pulsante.

Ma non tutte le persone ce la fanno, o non subito. Giorgia, ad esempio, ha imparato a nascondersi bene: sono stati anni difficili quelli che ha vissuto per riuscire a mettere un punto. Così è restata a vivere con lui, sola e in un paese straniero. Un giorno in più, una speranza in meno. Ma poi, in una qualunque mattinata di sole, qualcosa è cambiato. Forse è stato il riflesso del suo viso nello specchio: spento, ma ancora lì. O forse è stata la frase che ha sentito dire dalla

sua vicina di casa: "Se ti spegne, non è amore: è controllo." Quelle parole le sono rimaste dentro, come un seme che non sai nemmeno di aver piantato, ma poi sboccia. Giorgia non scappa subito, non urla e non fa gesti eclatanti. Ma inizia a parlare e, una parola alla volta, comincia a ritrovare la bambina che era stata. Quella che rideva di tutto e si emozionava davanti a un film d'amore. Quella bambina era ancora lì. Aspettava solo che Giorgia la riprendesse per mano.

Giorgia ha sei anni e ama gli aquiloni, li rincorre e li immagina fusi alla sua anima, perché sa che con un pizzico di leggerezza si può volare via da qualsiasi catena. Magrolina e determinata, capelli castani e occhi color caffè: è lei che vuole creare le basi del suo destino. Giorgia ha sette anni e non conosce la violenza. Guarda i film romantici e l'unica cosa che percepisce dai baci tra due persone è affetto, stima, rispetto. Non immagina che possono essere frutto di un piano che è volto a innalzare l'ego di una sola persona della coppia, nonostante la relazione sia fatta di due persone e quindi i valori, sentimenti e bisogni di entrambi contano da che mondo è mondo in egual misura. Non crede possibile che fidarsi delle parole dette dall'uomo che ama possa portare a ritrovarsi mani sul proprio corpo estranee e situazioni che non sono arrivate gradualmente e consensualmente, ma tramite la manipolazione psicologica. Giorgia, però, di tattiche psicologiche non sa nulla: vede il mondo con occhi limpidi e per lei tutto è così come sembra; non sa che dietro la parola "persona" si trincerava un'etimologia che riconduce a "maschera", una maschera che può essere usata per raggiungere scopi diversi dall'unico tipo di amore che lei conosce: quello puro e disinteressato. Lei ha sempre visto il bacio come l'espressione più profonda dell'unione sincera tra due persone. Al matrimonio di sua cugina il prete pronunciò la frase "lo sposo può baciare la sposa" solo dopo averli dichiarati marito e moglie e aver detto "da questo momento in poi voi siete due entità diverse unite in una sola carne". Non arrivava certo a pensare che un bacio, a volte, è solo il frutto di un "sì" pronunciato per disperazione dopo innumerevoli "no".

Giorgia ha dieci anni e la vita le sembra un prato fiorito di un giardino fatato e non riesce a credere ai suoi occhi per quanto meravigliosa la sua vita sia: sta per concludere in bellezza un percorso scolastico che l'ha vista, per la prima volta nella sua vita, rapportarsi ai suoi coetanei e con essi passare i pomeriggi a disegnare e colorare, fare i compiti o parlare al telefono di casa che, per le tante ore passate a chiacchierare, diventava ogni volta bollente. La sua classe delle elementari le ha regalato momenti indimenticabili, ad esempio, ricorda particolarmente i vestiti sfarzosi delle recite scolastiche che la facevano sentire sempre una star, l'odore di pizzette appena sfornate che, puntualmente, erano presenti alle feste di compleanno... Un po' è dispiaciuta di dover lasciare i suoi compagni, tuttavia, ha sempre amato i nuovi inizi ed è più entusiasta che mai di cominciare un percorso nuovo alle medie. E, in effetti, è così che vanno le cose: conosce altre persone, comincia a chiamare i docenti "prof" e non più "maestri", cresce e si sviluppa nel modo più naturale possibile e sereno.

Giorgia ha quattordici anni: è sempre più felice del mondo che la circonda, ricco di tante persone diverse tra loro, delle cui peculiarità caratteriali è sempre più incuriosita. Ora non è più circondata da bambini, ma da adolescenti che hanno educazioni diverse dalla sua e caratteri più o meno formati e ciò la porta a sviluppare una capacità d'ascolto incomparabile e, per questo, è molto ricercata dagli amici. In effetti, Giorgia ha tante conoscenze e questo, per lei, è come toccare il cielo con le mani, perché si sente parte di una grande famiglia. I suoi amici sono gentili e qualcuno è anche già fidanzato. Dicono che è una cosa bellissima e lei deve assolutamente dare il primo bacio: ormai "l'età giusta ce l'ha". Giorgia ha sedici anni e a casa sta sempre meno, ma i suoi genitori non vedono la cosa in malo modo, perché è pur sempre una ragazza che porta a casa buoni voti, aiuta con le faccende domestiche e, talvolta, è anche brava a svolgere dei carichi di lavoro domestico particolarmente pesanti da sola. Ma, in realtà, Giorgia non vive una situazione serena col suo corpo: di mangiare ha sempre meno voglia e ogni volta che prova a parlarne coi genitori pensano che sia

un capriccio. Loro lo attribuiscono immediatamente al fatto che la mamma ha da poco iniziato a lavorare e non ha tempo di cucinare cose che le garbano. Giorgia sente sempre tanta pressione esterna e, spesso, non sa distinguere nemmeno più da dove essa proviene, perché non ha modo di esprimere i suoi sentimenti con le persone di cui si fida di più: i suoi genitori. Nel frattempo, i suoi amici sono tutti fidanzati e lei no, perché non instaura nulla aldilà di un'amicizia con un ragazzo. Ma si sente indietro rispetto agli altri. "Com'è possibile che non scatta nessuna scintilla con nessuno?", "Ho qualcosa che non va?", "Sarà forse il mio essere studiosa che dà l'impressione che sono noiosa?", "O forse sono i miei vestiti a non essere ok?": Sono solo alcuni dei pensieri che le rimbombano nella mente ogni volta che prova a chiudere gli occhi. Giorgia ha diciassette anni e a casa non c'è mai. Conosce tante persone e spesso si parla del primo viaggio con l'aereo. Tra pochi mesi compirà diciotto anni e i genitori decidono di accontentarla.

Giorgia ha diciotto anni, finalmente, e parte per Parigi per una settimana con le sue amiche. Alla guida del taxi che le accompagna in hotel c'è un uomo affascinante, Luca, che ascolta attentamente i piani delle ragazze, perché le trova simpatiche, ma, in particolare, ha visto negli occhi di Giorgia una purezza quale in tutte le donne con cui ha dormito non ha trovato. Ha passato tutto il pomeriggio a pensare a quel paio di occhi color caffè che trasmettevano una dolcezza infinita, ma soprattutto a quell'odore di rosa che il suo corpo emanava. Una purezza che gli ha fatto perdere i sensi e l'ha reso incapace di chiudere occhio la notte seguente, perché fin quando non l'avrebbe guardata, toccata e stretto con forza i suoi fianchi lui non sarebbe stato sereno. Passa un giorno e la cerca per tutta la città senza trovarla: sta per impazzire e le conseguenze di quel che può fare non sono prevedibili. Trascorre un'altra notte insonne e dopodiché si calma, ragiona e, finalmente, riesce a risalire all'indirizzo dell'hotel dove le aveva lasciato il giorno prima. Successivamente si reca lì e incontra un'amica di Giorgia, Lucia, la quale, dopo essersi accorta dalle domande che Luca faceva che provava interesse verso Giorgia, gli rivela il lo-

cale dove sarebbero andate quella sera. Lucia ha pensato che a Giorgia avrebbe fatto piacere conoscerlo, dato il suo impellente desiderio di fidanzarsi. Ella racconta all'uomo che l'amica sente costantemente di essere in difetto per non aver mai avuto almeno un fidanzato, che la sua fiducia in sé stessa non era al picco massimo e stava passando un periodo particolare col cibo. È così che Luca acquisisce più informazioni di quanto dovrebbe su Giorgia: indicazioni sensibili ma, per lui, utili a far aumentare in men che non si dica l'autostima che le mancava. Ma, in tal modo, è inevitabile bruciare le tappe di una semplice conoscenza, perché si innescherà un meccanismo di dipendenza affettiva. Arriva il momento della serata e Luca e Giorgia si parlano. Giorgia resta sorpresa dalla sensibilità che mostra di avere quest'uomo e dal fatto che le sembra di conoscerlo da una vita: è tutto come un sogno e pensa che, finalmente, il suo principe azzurro è arrivato. Così decide di dargli una possibilità, iniziano a parlare e il loro rapporto continua anche una volta tornata in Italia. Si sentono ogni giorno: lei non si stacca nemmeno per un secondo dal telefono per chattare, è impossibile per lei stare bene senza sentirlo e, in più, lui dice che è perfettamente normale quando si ha una relazione a distanza. Quando deve andare a scuola (è il suo penultimo anno di liceo scientifico) ogni mattina le fa vedere come è vestita, perché lui dice che è importante "ammirare la sua bellezza e il modo in cui abbina i colori". Le fa presente sempre che gli manca da togliere il fiato e ogni giorno le propone di valutare l'idea di trasferirsi, perché lei è "la ragione di ogni suo respiro" e senza di lei si sente di morire. Inizialmente Giorgia non è d'accordo a cambiare paese, perché ciò avrebbe comportato abbandonare gli studi: lei che ha sempre investito nell'istruzione e si è impegnata con tutte le sue forze per arrivare con degli ottimi voti al penultimo anno di liceo non può permetterselo. Certo, restare indifferente a tutte quelle dichiarazioni d'amore così importanti, alle attenzioni che aveva sempre sognato di ricevere da un uomo e al modo unico in cui la fanno sentire è molto difficile ed è per questo che, successivamente, cambierà idea. Tra l'altro, i messaggi arrivano

continuamente sul suo telefono e fare finta di niente è diventato impossibile. In quell'anno Giorgia si allontana dalle sue amiche, inizia a non uscire più di casa e pensa solo a lui e a come farlo stare bene, perché, da ciò che dice, ha sempre tanti problemi e lei gli vuole troppo bene per non aiutarlo. Il punto cruciale che l'ha fatta prendere la decisione di partire è stato sentir dire dalla sua bocca "un altro giorno senza di te e mi ammazzo".

Giorgia ha diciannove anni ed è partita per Parigi per andare a vivere con il suo fidanzato. Ogni notte si trova a dormire in un letto di una camera senza nemmeno un quadro o un poster, dove c'è solo un letto matrimoniale. È una stanza simile ad una camera d'hotel: spoglia e fredda, con lenzuola bianche e tende grigie; è una stanza che non sa di "casa". Un luogo dove si entra e si esce continuamente e dove lei ha lo strano sesto senso di non essere l'unica a dormire. Ma, a queste sensazioni, lei non ha nemmeno il tempo di pensare, perché lui la riempie di complimenti: le elogia spesso l'instimabile coraggio che ha avuto di partire e lasciare tutto per lui, quanto sia una brava fidanzata e, per questo, le arrivano fiori ogni due settimane, ovviamente senza un motivo e/o ricorrenza. Lei si sente veramente speciale in quei momenti, ma poi la notte svanisce tutto: torna a sentire quel senso di solitudine e inutilità che la pervade ogni volta che non le arrivava un suo messaggio, nonostante sia più vicina che mai a lui e abbia quelle mani grandi e mature sul suo corpo esile, senza poter fare resistenza. La notte, durante quei momenti, si sente distaccata dalla realtà e sente tanto, tanto dolore. Fisico e mentale. Ma non ha la forza di urlare e sa che, se lo fa, nessuno la sente. La sua impotenza, in realtà, nasce dal credere che senza di lui e il suo amore non ha senso di esistere: lui ha un lavoro avviato, mentre lei ha la terza media; lui paga l'affitto e lei vive in quella casa grazie a lui; lei è sola in un paese straniero e lui lì ha la sua famiglia e i suoi amici. Ma Giorgia, nel suo inconscio, sa anche che quelle mani sul suo corpo gelido e sempre più teso non la fanno sentire al sicuro e protetta, ma in pericolo e sola. Tutti pensieri che, però, non riescono a trovare un filo conduttore nella realtà dei fatti, anzi, spariscono ogni mattina seguente,

quando si ritrova davanti dei croissant appena sfornati con del latte e caffè e un bigliettino con scritto “anche stanotte mi hai dimostrato quanto ci tieni a me, ci vediamo stasera”. Nel frattempo, Giorgia e la sua famiglia si sentono e lei gli dice che sta bene.

Giorgia ha vent’anni e, in una mattina come tante, si sveglia e trova l’ultimo modello di iPhone sul comodino. Lo accende e vede un profilo iCloud a nome suo, con un unico nome salvato in rubrica: quello di Luca, che, dall’altro lato del letto, con un grande sorriso le dice che è un regalo per lei. Lei si adira, perché avrebbe voluto avere più libertà di scegliere se cambiare numero o meno e lui le risponde “l’ho comprato grazie ai miei sacrifici per te, dovresti essere contenta” e le tira il primo schiaffo. Per anni la relazione va avanti così, Giorgia deve stare sempre attenta a come parla, a come si veste, si trucca, pulisce, cucina, risponde agli sconosciuti per strada, a misurare i sorrisi che concede, a non dare “troppa confidenza”, altrimenti ne paga le conseguenze. Giorgia, per anni, fa il lavoro più difficile che c’è: cercare di assecondare la volontà di una mente malata e ne è sempre più alienata.

Giorgia ha venticinque anni e non sa più chi sia, né chi sia stata, né come il sentirsi in balia delle onde della vita e fare una singola scelta sbagliata possa portare a desiderare di morire. Lei ha deciso di andare a Parigi sei anni prima, dopo aver sentito dalla bocca di Luca “se non lo fai mi uccido”; tuttavia, ad oggi è lei che si ritrova in uno stato psicologico che vivo non si può definire e ora sa che, in realtà, quella frase non era altro che una minaccia. Giorgia non sa più perché quella bambina che guardava i film romantici pensava che un bacio fosse espressione di affetto, stima, rispetto: per lei è stato solo l’avvio di un incubo, di tocchi non consenzienti, di tutti i tipi di sottomissione esistenti. Ma Giorgia a quella bambina ci tiene troppo e ha voglia di riscoprirla.

Giorgia ha ventisei anni e un giorno, mentre lui è al lavoro, lascia il telefono sul comodino con la funzione attiva di Netflix e avvia la visione di un film, perché è convinta che il suo cellulare sia stato clonato da Luca: troppo spesso si ritrova azioni che non provengono da lei, come chat con messaggi già letti che, in realtà, non aveva ancora visto. Esce di

casa e va a mangiare un *pain au chocolat* tutta sola. Passeggia per Parigi e si rende conto di quanto sia bella questa città, che non è un caso che il destino l'abbia condotta proprio nella città dell'amore. Perché anche se Giorgia non è in grado di chiedere aiuto una cosa certa c'è e, nel suo inconscio, lo sa dal primo momento: quello non è amore. Passano i mesi e inizia a parlare con la vicina di casa mentre lui non c'è e, finalmente, riesce a chiedere aiuto. Insieme trovano dei modi per recuperare qualche soldo per comprare, innanzitutto, un telefono nuovo e cambiare numero e poi per permetterle di tornare in Italia dalla sua famiglia.

Giorgia ha ventotto anni, vive in Italia e si è iscritta all'università; la sua vita ha avuto una vera e propria svolta, ma ogni giorno deve combattere con i suoi attacchi di panico: certe volte, mentre parla con un'amica o passeggia per strada inizia a sudare o a non riuscire a respirare bene, il battito si accelera e tutto il mondo attorno è come se scomparisse: si dissocia dalla realtà. Ha imparato delle tecniche di respirazione applicabili in qualsiasi contesto e giorno dopo giorno le crisi diventano sempre meno lunghe. Uno potrebbe domandarsi "Come mai ha deciso di intraprendere questo percorso così complicato?" E la risposta sarebbe "Perché le è stato insegnato a lottare per quello che vuole ottenere o mantenere saldo nella sua vita". A tal proposito, la cosa più bella che le sia mai capitata è riconducibile a quando aveva sette anni, quel momento in cui, emozionata, guardava un film romantico e si perdeva nel sogno che lega due innamorati, ma con la differenza che ora non è più un uomo che insegue. Il focus, ora, è mantenere integro il senso di appagamento che prova indipendentemente dalle circostanze esterne nel vedere un film d'amore, che la felicità non è una meta, ma un punto di partenza che inizia, finisce e si rigenera continuamente a partire da qualcosa che vive nel posto più profondo di noi stessi.

Una di loro

Carmen Mondo

Nasco il 19 luglio 1990 a Napoli, città che, nonostante mi sia trasferita a Reggio Emilia, porterò sempre nel cuore. Diplomata al Liceo Linguistico, dopo essermi dedicata per diversi anni alla famiglia, decido di riprendere gli studi all'Università L'Orientale in Lingue, Letterature e Culture dell'Europa e delle Americhe. Ho partecipato a diversi Contesti Letterari, ottenendo la pubblicazione dei miei racconti e collaborando alla realizzazione delle seguenti antologie: *Racconti di Natale* (2021), *Young Stories* (2022), *Scarpette Rosse* (2022) e *Storie in Giallo* (2024) con Rudis Edizioni; *Ai miei nonni* (2022) con Apollo Edizioni; *Racconti Storici* (2022) con Historica Edizioni. Nel febbraio del 2024 pubblico con Aletti Editore *Il Rogo delle Ribelli*. Scrivo per passione, amo i viaggi, intesi come scoperta di luoghi, persone, profumi e colori di altre culture. Credo nell'importanza della lettura e della cultura come valore personale, perché solo conoscendo, si può essere libere di scegliere.

Una di loro è un breve testo ispirato a fatti di cronaca. I personaggi sono frutto della fantasia, ma non le situazioni che li rendono protagonisti. Per tutte le donne, e non solo, soprattutto per quelle che si rispecchiano o si sono trovate almeno una volta in una situazione simile, affinché si possa riflettere su quella che purtroppo è la dura realtà; un mondo in cui, per molti aspetti, sono stati raggiunti importanti traguardi, mentre per altri c'è ancora tanta strada da fare. Il testo è stato pubblicato nell'antologia Scarpette Rosse (2022), un progetto realizzato in collaborazione con Rudis Edizioni e l'Associazione di promozione sociale KENAZ-LA SPERANZA DIVAMPA.

Layla aveva poco più di vent'anni; occhi blu profondo e tanta voglia di vivere, di viaggiare, di essere libera. L'unico suo errore? Essersi innamorata dell'uomo *sbagliato*. Più grande di lei di dieci anni, in grado di darle sicurezza, protezione e annullare la sua autostima in un modo così silente da passare quasi inosservato. Piccoli segnali che solo col

tempo, come dei tasselli di un puzzle hanno dato vita a un quadro chiaro e definito ma, lei, non ha avuto il tempo di rendersene conto...

Marta aveva da poco compiuto quarantacinque anni; due figli e tanta paura l'hanno spinta a lasciare il marito per un luogo lontano, al sicuro, o almeno così credeva, finché quello stesso uomo che aveva tanto amato, la medesima mano che otto anni prima l'aveva accolta davanti all'altare giurandole amore eterno, divenne la stessa che le tolse la vita, insieme alle sue creature...

Claudia vive invece nel buio più totale; non esce mai da sola di casa per paura di essere seguita dal suo ex fidanzato, denunciato più volte per atti persecutori e stalking, ma che la giustizia ha per ora lasciato indisturbato...

Alessia, vittima di violenza sessuale da parte di uno sconosciuto mentre, alle prime luci dell'alba si recava a lavoro, in treno, è stata accusata di aver indossato una gonna troppo corta e una camicetta bianca; provocatrice silenziosa che, dopotutto, *se l'è cercata*...

Marika ha subito ben sei operazioni per la ricostruzione del suo volto, sfigurato. Un ragazzo, ingaggiato dall'ex convivente, incapace di accettare di essere stato lasciato per un altro uomo, l'ha aspettata sotto casa e l'ha *punita*, gettandole dell'acido addosso; se non poteva averla lui, nessun altro poteva...

Enrica a volte incontra al supermercato l'assassino di sua figlia; una riduzione della pena e una buona condotta l'hanno già reso libero. Anna aveva ventisei anni ed era sposata da soli due quando ha preso atto dell'uomo che aveva accanto e ha deciso di mettere fine al suo matrimonio. Ora nonna Enrica cresce sua nipote Martina come una figlia; una bambina alla quale il padre ha privato della madre e che cerca di ricostruire, passo dopo passo, la sua nuova vita...

L'altro giorno Giorgia è andata a lavorare con un occhio nero, nascosto sotto a un paio di occhiali da sole; in fondo non voleva farle del male, aveva *soltanto* bevuto un po', di certo non capiterà più, come d'altronde accade *solo* da qualche anno...

Siria, grazie ad un Centro Antiviolenza, è riuscita ad allontanarsi da una famiglia, la sua, in cui il fratello, il padre e la madre, la tenevano segregata in casa, per tenerla lontana dalle tentazioni che una ragazza di sedici anni potrebbe avere se lasciata *libera*, rovinando così la loro reputazione...

Samyra voleva continuare gli studi e vivere come tutte le donne occidentali. Italiana dalla nascita ma oppressa dalle leggi legate alle sue origini, aveva rifiutato il matrimonio con un lontano parente, come pianificato dai genitori. Il suo corpo è stato ritrovato sepolto nel giardino di casa; una giovane vita spezzata dallo stesso uomo che l'aveva messa al mondo...

Queste sono solo alcune delle moltissime storie che per molte, troppe donne, ogni giorno non rappresentano altro che la dura realtà; una quotidianità che spesso diventa abitudine. Madri, logorate dal senso di colpa per aver scelto l'uomo *sbagliato* e aver dato ai propri figli un padre così; donne, che non riescono a uscire dal buio di un tunnel senza fine; altre che invece l'hanno fatto e non ci sono più; altre ancora che dopotutto continuano a lottare, bersaglio di minacce e intimidazioni, in attesa di un processo che tra qualche anno arriverà e se saranno fortunate, potranno presenziare per dare la loro testimonianza.

A tutte le donne forti, soprattutto a quelle che non sanno di esserlo, che si chiudono in se stesse e si puniscono accettando di subire violenze e maltrattamenti, che acconsentono a togliere il rossetto, i tacchi o la gonna per non sembrare delle poco di buono, che rinunciano a incontrare le amiche e limitano i contatti con i parenti più stretti e tutto questo *per non farlo arrabbiare*; a chi ritiene di aver sbagliato e di meritare dunque delle punizioni; beh... a queste donne voglio dire di lottare e di non arrendersi mai, di non permettere a nessuno di calpestare le proprie idee e il desiderio di una vita diversa, di rendersi indipendenti, economicamente e non solo, per non dover dipendere da nessuno.

Nella speranza che ci siano al più presto soluzioni pratiche a tutte queste situazioni che ogni giorno ci sfuggono di mano, perché non si può morire a diciotto, a venti, ma nemmeno a cinquant'anni per mano di un uomo che non riesce

ad accettare la fine di un rapporto, tantomeno sopportare insulti e vessazioni perché si crede non vi siano altre soluzioni. Non si può morire perché innamorate di un prepotente che professa l'amore e pretende di conoscere le leggi che lo regolano, anche se di esso non ne sa niente.

Che le donne non siano più vittime, ma forti *guerriere*, come le amazzoni mitologiche che hanno regnato grandi imperi e comandato potenti eserciti.

Reagite, sempre, anche quando sembra non ci siano soluzioni, perché una donna, una mamma, ha una forza d'animo che nemmeno cento uomini possono eguagliare.

Siate libere; di pensare, parlare e agire. Insegnate ai vostri figli il rispetto, per sé stessi, verso il prossimo e per le idee altrui, anche quando queste non coincidono tra loro.

Ognuno di noi vale, non permettete mai a nessuno di indurvi a credere che non sia così. Dopotutto, l'amore è un'altra cosa; va oltre gli schemi e le aspettative e non va confuso con la gelosia o con la possessività che una mente ossessionata dalla mania del controllo ha da offrirvi, confondendola con affetto e protezione.

Amare non può essere una colpa, tantomeno essere libere un crimine; morire o vivere morendo dentro non è la soluzione al problema di uomini insicuri crogiolati nel narcisismo più assoluto.

Che la scomparsa di Layla, Marta, Anna e molte altre non sia una morte vana; che il grido di ribellione di Claudia, Marika, Siria, non sia soltanto un'eco udito da lontano di vittime sole e impaurite, ma un grido forte e deciso di tutte le donne e non solo, che credono fermamente che tutto questo non debba più accadere. Utopia? No, è il semplice diritto alla vita e alla libertà, un dono che acquisiamo alla nascita e di cui nessuno ci può privare. È il diritto di Martina ad avere una madre e di Enrica una figlia; di Alessia ad uscire con la gonna corta e di Giorgia a trovare la forza per reagire. Se proviamo a pensare che tutte siamo state o potremmo essere *una di loro*, la nostra vita avrebbe un valore diverso.

Numerosi aforismi e citazioni paragonano la donna ad un fiore in quanto bella, graziosa, delicata, ingenua e dall'animo puro. Io preferisco pensare che ogni donna sia piuttosto

come una quercia; forte, possente, secolare, con grandi rami in grado di abbracciare per proteggere ma anche di scostare per difendersi e che tutto questo sia possibile senza l'aiuto di un uomo che non sia in grado di rispettare la sua natura.

Je vais me libérer du cancer

Rosa Morra

Mi chiamo Rosa Morra. Ho trentuno anni. Vivo ad Arzano (NA). A luglio del 2024 mi sono laureata in Mediazione linguistica e culturale all'Università di Napoli L'Orientale. È stato un percorso concitato e tanto sudato per motivi personali ed economici, che mi hanno spinto a svolgere diversi lavori per affrontare le spese universitarie e per acquisire autonomia. Ho lavorato come cameriera, receptionist, animatrice, organizzatrice di feste, come operatrice culturale e sociale presso la Croce Rossa Italiana, ho lavorato presso Amazon e come operatrice telefonica per il piano assicurativo, ho svolto lezioni private per il recupero di diverse materie. Oggi sono fiera di lavorare per un progetto sull'Intelligenza artificiale, è un primo passo verso quello che amo fare: insegnare. Sono iscritta alla magistrale, attualmente al corso in Lingue e Comunicazione Interculturale in Area Euromediterranea (MLC), augurandomi di fare il passaggio a Lingue e letterature moderne europee e americane (MEA). Mi dedico tanto alla lettura, mi interessano tanto la letteratura e la narrativa. Amo l'attività sportiva.

È la storia di Nadia, una ragazza cresciuta in un ambiente familiare difficile, che nella lettura e nella scrittura cerca una dimensione idilliaca per tagliare fuori la violenza a cui assisteva. Le vicende familiari la segnano determinando tante sue fragilità. Sebbene Nadia abbia sempre affrontato le situazioni anche più ostiche con molta forza, quelle fragilità l'accompagnano e non la rendono libera, ritrovandosi in situazioni che non la valorizzano. Così a ventiquattro anni si ritrova intrappolata in una relazione con Paolo, violento e manipolatore, che dapprima con la violenza verbale e psicologica la annienta emotivamente e poi arrivando alla violenza fisica le causa delle lesioni. Una relazione discontinua e tossica che le sottrae sette anni della sua vita. Il giorno più sofferente determina il passo decisivo di Nadia. La sua storia è un grido di liberazione, un viaggio dalla sofferenza alla consapevolezza e alla ricerca dell'amor proprio.

Ventiquattro anni sono pochi per riconoscere che ciò che appare non sempre è ciò che è, sono pochi per capire da chi scappare, prima che la sofferenza ci assorba, rendendoci vittime incoscienti di un egoismo cieco e spudorato, che si maschera da amore “gentile”, per poi scoprire che di amore non c’era nulla.

Per Nadia ventiquattro anni non erano abbastanza, se durante la sua infanzia la violenza domestica era una pratica quotidiana in una famiglia in cui il dialogo e la comunicazione erano molto poveri.

Cos’altro poteva fare, oltre a manifestare la sua sofferenza e a ritagliarsi la sua dimensione, in cui trovare la pace?

A dieci anni circa aveva iniziato a scrivere delle pagine di diario, che le restituivano la spensieratezza.

A tredici anni la docente le consigliò i primi libri da leggere. Sceglieva le storie alle quali si sentiva più vicina, rigorosamente drammatiche con lieto fine, amava quel genere perché da quelle storie ricavava la Speranza, sì perché la o il protagonista che fosse viveva situazioni drammatiche e ne usciva sempre vincente.

Così si avvicinò alla concezione di vita come sfida continua, “bisogna attraversare le avversità per giungere alla felicità”, così diceva a tredici anni.

Del resto, ritrovava i suoi pensieri negli autori che studiava, notava che chi aveva vissuto tanto e anche il dolore, aveva cose più interessanti da dire, che lei sentiva di condividere sempre, i loro vissuti arricchivano le loro opere, rendendole speciali e alle quali si appassionava.

A venti anni circa una persona le disse: “la cosa più difficile, ma anche la più importante che dovrai fare, è spezzare le catene, per non incorrere in situazioni violente, che riproducano il modello che hai vissuto.”

A ventiquattro anni la prima grande passione l’aveva travolta tanto da insonorizzare i campanelli d’allarme, aveva percepito i segnali, ma quello che sentiva superava il timore di un pericolo, pensava che lui non sarebbe mai stato capace di farle del male.

Nadia aveva conosciuto Paolo a lavoro. Nei primi giorni tutto era tranquillo, sebbene una sensazione di inadeguatezza albergasse in Nadia, perché Paolo era un papà di due bim-

be piccole, per quanto ci fosse un'intesa, sentiva la sua situazione soffocante e incompatibile con il suo percorso di vita.

Paolo, consapevole delle sue titubanze cercava di fare il possibile per convincerla a restare, arrivando a dirle parole pesanti, incurante del suo stato d'animo.

Fu l'inizio dell'inferno che l'avrebbe tenuta di lì in avanti in una pseudo-relazione, che le avrebbe prosciugato le energie, sottratto anni, spento il sorriso e un velo di sofferenza si sarebbe annidato nei suoi occhi.

Paolo voleva portare avanti quella relazione, tuttavia senza mai accennare a un progetto futuro.

Quel rapporto ruotava intorno a una forte intesa sessuale, ma mancava tutto il resto e Nadia ne era consapevole, aveva capito che non funzionava nulla e che quell'ardore nei suoi occhi si era spento. Quando provava a raccontargli qualcosa che riguardasse il lavoro o l'università, Paolo non mostrava alcun interesse, ciò che Nadia amava, lui non lo considerava neppure.

Trascorsero mesi e notava che Paolo era spesso nervoso, le incomprensioni aumentarono e di lì a poco iniziarono le sparizioni, ogni cosa, anche la più banale diventava un pretesto per andare via, qualcosa su cui non era d'accordo o l'aver parlato di lui a qualcuno accendevano la sua rabbia. Iniziava la fase di scaricare le colpe, per convincere Nadia che fosse responsabile delle sue sparizioni. Nadia sprofondava in un vortice di domande: "cosa ho fatto di male?", "perché è sparito?". Era solo la prima delle tante sparizioni senza motivazioni, che le toglievano la vitalità.

Quella 'relazione' senza rispetto, ansiogena la logorava. Si prometteva che la prossima sparizione sarebbe stata l'ultima, non gli avrebbe aperto più la porta.

Ma Paolo aveva studiato i punti su cui far leva per ottenere il perdono, con la consapevolezza malvagia che in Nadia aveva creato un 'filo rosso'. Spregevolmente le ripeteva spesso "se rompi con me, non troverai la stessa intesa con qualcun' altro." Strategie meschine per tenerla legata a sé e per intimorirla.

Nadia sperava con l'amore di renderlo migliore, era anche consapevole dell'instabilità di Paolo nelle sue relazioni,

tanto che iniziò a parlarne con le amiche. Gli allontanamenti improvvisi, il disprezzo gratuito, la mancanza di empatia la inquietavano, ma nello stesso tempo pensava di poter tenere tutto sotto controllo.

Ogni volta che Paolo tornava dopo sparizioni lunghe mesi, ne accadeva una. Una volta, dopo aver saputo di nuove conoscenze durante la sua assenza, la umiliò, la insultò pesantemente in un parcheggio di fronte a una vasta platea, che le costò giorni di forte tachicardia e di insonnia. Ogni volta che la metteva k.o., Nadia sprofondava, ma si rialzava e rimetteva insieme i pezzi, le costava un'immensa fatica, ma la voglia di liberarsi da quel male era più forte.

L'ultima sparizione risaliva all'anno 2024. Trascorsero nove mesi felici, durante i quali Nadia era rinata, cercò di recuperare gli anni che Paolo le aveva sottratto, di riprendere la sua vita e focalizzarsi sui suoi obiettivi, si laureò e iniziò la specialistica, promettendosi che non avrebbe più permesso a niente e a nessuno di compromettere anche questo percorso. Voleva che questo nuovo capitolo fosse felice, come invece non era stato il precedente. Ora si sentiva libera da quella storia nociva, i suoi sentimenti erano scemati e questa volta era certa che quel male non sarebbe rientrato più nella sua vita. I ritorni improvvisi sembrarono terminati e Nadia sentiva di aver tagliato completamente i fili che la legavano a quella infelice relazione. Tante cose belle erano accadute in quei mesi, che avevano compensato il male ricevuto, tra cui un amore incondizionato che l'aveva fatta rinascere e le aveva fatto capire la differenza tra uomini, ora almeno aveva un'idea precisa dell'uomo che voleva accanto, l'amore non era nulla di quello che quel mostro le aveva dato in quei sette asfissianti anni.

Ma il 6 gennaio sentì quelle premesse vacillare, quel ritorno che sembrava distante anni luce, se lo ritrovò dietro l'angolo. Accettare la sua richiesta di avvicinarsi e di parlarle ricucì i fili tossici, perché accettare, piuttosto di scappare? Probabilmente per un attimo le balenò il pensiero che quei nove mesi avessero dato a quel soggetto la saggezza e la consapevolezza. Tutt'altro, discorsi vittimistici, di nuovo a scaricare le colpe, un film già visto. Ansia e paura ritornarono nella vita di Nadia, le medesime sensazioni del passato che l'avvertivano

che quell'uomo fosse il male. "Non mi devi più sconvolgere e rovinare la vita, ogni volta che ritorni succede questo, ora che ho un percorso da seguire, lavoro e amo quello che faccio, temo di ritornare in quel baratro, se ti lascio anche solo uno spiraglio." Queste furono le parole di Nadia il 6 gennaio.

Del resto si può cambiare un comportamento, solo dopo aver riconosciuto dove si sbaglia e a lui questa capacità non è mai appartenuta, piuttosto sentiva di non sbagliare mai, o al massimo laddove lo riconosceva, lo giustificava come conseguenza di un comportamento di Nadia, tutte le sue azioni nefaste erano secondo lui sempre motivate!

Nadia dopo quell'incontro aveva timore di essere ricaduta nella sua trappola. Cercò allora di cancellarlo, pensando che non fosse mai esistito, alle sue richieste insistenti di sbloccarlo sui social e sbloccare le chiamate, Nadia rifiutò tassativamente, dicendogli che stava benissimo lontana da lui e non voleva più incroci, che lui faceva passare come fortuiti. La sua convinzione vacillò la settimana successiva, quando all'ennesima sua richiesta, decise di sbloccarlo, seppur con forti dubbi. Il 17 gennaio il male di sette anni sfociò in un comportamento estremo, quella dimensione infernale in cui era relegata raggiunse il culmine, fu il punto di non ritorno.

Nadia non trascorse una giornata tranquilla, alla sua richiesta di vedersi non fu assalita dalle sensazioni soffocanti, allora accettò pensando che avrebbe potuto confidare a qualcuno la sua giornata. Inconsciamente Nadia aveva scelto il soggetto meno adatto, che approfittò della sua vulnerabilità per farle ulteriormente male.

Dopo essere arrivata in auto, Paolo si comportò in modo insolito, solo perché Nadia chiese di abbassare il volume della radio, Paolo minacciò di farla scendere e lasciarla per strada, Nadia rimase impietrita e immediatamente la paura la invase, quasi pensava di tornare a casa. Intanto Paolo ignorava ogni suo discorso e buttava fuori insulti gratuitamente. Decise poi di fermarsi, in quel momento si calmò e iniziò a parlarle tranquillamente, come se prima non avesse avuto nessun comportamento anomalo, mentre Nadia era quasi assente, pensava che quella scena appena terminata suggeriva che Paolo fosse più mostro di prima! Iniziò ad avvertire il pericolo.

Il suo ennesimo ritorno era finalizzato a vendicarsi di quei nove lunghi mesi in cui Nadia aveva raggiunto la serenità lontana da lui? Era forse finalizzato a distruggerle la felicità, di cui lui non faceva parte?

Quel mostro si avvicinò, dicendole che non doveva temere, che voleva solo abbracciarla, mentre cercava di avvicinare e avere un contatto, Nadia improvvisamente venne colpita violentemente sul viso, non riuscì a schivarlo per la velocità del colpo e perché in quel momento la situazione non faceva pensare ad un gesto violento. All'istante Nadia sentì la testa scoppiare, le pulsava dal viso alle tempie, vedeva tutto ruotare intorno a lei, scoppiò in un pianto disperato, mentre quel mostro impassibile e privo di sensi di colpa di fronte alle sue lacrime, arrivò a dirle "Era uno schiaffetto per scherzo, mica volevo farti male."

Quello schiaffetto per scherzo spinse Nadia in ospedale per trauma cranico, da quel momento iniziò una sfilza di visite mediche, il colpo così violento le provocò una forte nevralgia, che la costrinse a cure importanti, problemi all'orecchio e una disfunzione alla mandibola. Per circa un mese Nadia non sentiva bene all'orecchio colpito e peggio ancora non riusciva ad aprire la bocca, i medici le dissero che probabilmente per la mandibola avrebbero dovuto fare qualcosa in seguito. La rabbia si accese in Nadia, pensando che un miserabile, farabutto l'aveva ridotta così, non sentiva bene, masticava faticosamente, anche nel parlare tuttora Nadia massaggia la guancia per avere sollievo. Questa volta decise di raccontare tutto alla famiglia, era così grave che non poteva tenerlo per sé e non ci sarebbe mai passata sopra!

Il dolore fisico ed emotivo condussero Nadia a denunciare. "Così come in quei sette anni infernali mi ha fatta sprofondare, ora soccomberà nella fossa che ha creato con le sue stesse mani. Non immagina neppure d'ora in poi cosa gli aspetta", quel giorno così disse, decisa e determinata nel fargliela pagare. Il mostro pensava forse che lei non sarebbe mai arrivata a denunciare, sentendosi autorizzato a farle ancora del male.

Sono trascorsi circa due mesi e Nadia vive ancora gli esiti del colpo, che la rendono preoccupata, si chiede se questi dolori la lasceranno e insieme ad essi andrà via anche il dolore emotivo.

Malgrado tutto Nadia non perde la forza, cerca di condurre la vita com'era prima dell'evento, prova a non dargli troppo potere, così da non permettere a ciò che le è successo di rovinarle quello che ha costruito. Nei suoi alti e bassi tanti pensieri l'accompagnano, alcuni inquieti, che fanno tanto rumore. "In quella lista di donne, insieme al nome di Giulia, ci sarebbe potuto essere anche il mio, se fosse andata peggio." Questo è uno di quei pensieri inquieti nei suoi momenti down.

È forse una consolazione per Nadia pensare che seppur con dolori, è viva, può continuare a studiare, a lavorare, a vivere, può ripartire, ricostruire, ha tutto il tempo per farlo e può pensare che finché è viva, tutto si risolve. Questi sono invece i suoi pensieri di speranza nei suoi momenti positivi.

Nadia è certa che nella vita tutto quello che si dà, torna indietro.

"Uomini del genere devono augurarsi che un giorno le loro figlie non incontrino esseri riprovevoli come loro", ripensando a ciò che quel mostro le ha fatto, pronuncia queste parole.

Non ci sarà nessun miglioramento per un individuo che vive di violenza e secerne il male, un solo destino gli si prospetta: la solitudine e una vita apparentemente "vita", perché emotivamente non sa di essere già morto!

Nadia aspetta il giorno del processo per poter dire "Mi sono liberata da un cancro" e magari dire a quella persona che è riuscita finalmente a spezzare quelle catene.

Se è vero che bisogna trovare il lato positivo, da questa storia drammatica Nadia ha capito che l'amore arricchisce solo chi già è ricco, non trasforma mai un mostro in un principe!

Ventiquattro anni erano pochi per capirlo, ma trentuno sono stati tanti.

Il vestito rosso

Giuseppe Vitale

Sono Giuseppe Vitale, uno studente dell'Università di Napoli L'Orientale con una grande passione per la scrittura. Attento ai temi sociali e culturali, utilizzo la scrittura come strumento di riflessione e denuncia. Il racconto che segue nasce dall'esigenza di dar voce a tutte quelle persone che lottano per liberarsi da dinamiche di controllo e oppressione.

Il vestito rosso racconta la storia di una donna intrappolata in una relazione tossica caratterizzata da manipolazione e controllo psicologico. Attraverso un semplice atto di ribellione, indossare un vestito, la protagonista compie un piccolo grande passo verso l'affermazione della sua identità e della sua libertà.

Irene si guardò allo specchio. Il vestito rosso le scivolava addosso come un'onda di velluto, accarezzandole le gambe con un movimento fluido e sensuale. L'aveva comprato mesi prima, ma non lo aveva mai indossato.

“Troppo appariscente”, le ripeteva sempre Luca, “Troppo corto, troppo aderente, troppo provocante”, insomma, troppo.

Irene ci pensò su per qualche secondo e respirò profondamente, aveva deciso che quel giorno sarebbe uscita così.

Aveva passato gli ultimi anni a piegarsi sotto il peso delle parole di Luca, a ridimensionarsi, a scegliere con attenzione ogni gesto, ogni abito, ogni sorriso, e tutto ciò per non farlo innervosire. Lui non alzava mai la voce. Non aveva bisogno di farlo. Bastava il tono, il modo in cui la guardava, la pressione delle sue dita attorno al polso quando la tratteneva con troppa forza. Bastava quel silenzio gelido dopo una risposta che non gli piaceva. Bastava il disgusto nei suoi occhi ogni volta che Irene provava a essere qualcosa di diverso da quello che lui voleva. Lei aveva smesso di indossare certi colori. Evitava scollature, gonne troppo corte, abiti che potessero suscitare discussioni. Con il tempo la sua immagine si era

ridotta a un riflesso sbiadito della persona che era stata. Ma quella sera il vestito rosso non era solo un capo di vestiario, era un atto di ribellione.

Irene si avvicinò alla porta. Il cuore batteva forte, ma non era paura. No, era qualcosa di diverso. Qualcosa che non provava da tanto tempo.

Quando la porta si aprì, Luca era in piedi nel soggiorno. Si girò a guardarla. Lo vide irrigidirsi appena, le labbra serrarsi in una linea sottile. Il tic all'angolo della bocca era impercettibile, ma lei lo riconobbe subito.

— Dove pensi di andare vestita così?

La voce era calma, troppo calma.

— A cena con Marta.

Luca fece un passo avanti per avvicinarsi a lei, allungò una mano e le sfiorò il braccio. Un gesto leggero, quasi dolce, ma carico di un significato che Irene conosceva fin troppo bene.

— Sai che non mi piace quando ti vesti così. Sembri...

Non finì la frase, ma dal disgusto nei suoi occhi era chiaro ciò che volesse dire. La sua mano ora le stringeva saldamente il polso, non forte abbastanza da farle male, ma quanto bastava per farle sentire il peso del suo controllo.

Irene aveva promesso a se stessa che questa volta non avrebbe ceduto.

— È solo un vestito.

Lui ridacchiò.

— Solo un vestito? No, Irene. È una dichiarazione. Vuoi provocare? Vuoi che ti guardino?

La presa attorno al suo braccio si strinse di poco, ma il cuore di Irene batteva sempre più veloce.

Eppure non abbassò lo sguardo, non questa volta.

— Ti sbagli.

— Amore, lo sai quanto tengo a te, io lo faccio per te, per proteggerti, sei mia.

La sua voce era tagliente, e Irene si sentì sempre più in gabbia. Quante volte si era sentita così? Quante volte aveva permesso che quelle parole diventassero catene? Quei giorni erano finiti.

Luca si avvicinò ancora. Irene sentì il calore del suo respiro sulla pelle.

— Vai a cambiarti.

Come risposta non ci fu nient'altro che un silenzio abissale.

Quello era il momento, il punto di rottura. Poteva abbassare lo sguardo, tornare in camera, togliere il vestito e infilare i soliti jeans con la maglietta larga. Poteva tranquillamente rimanere nella sua gabbia. Oppure...

— No.

Luca la fissò con sguardo sorpreso. Irene stessa si stupì della fermezza nella propria voce.

Si liberò dalla sua presa, fece un passo indietro. Aveva paura, certo, ma sotto la paura c'era qualcosa di più forte.

Prese la borsa e uscì.

Scese le scale senza voltarsi indietro, con respiro corto e il cuore in gola. Ogni gradino sceso era un grido di libertà. Si aspettava di sentire il rumore della porta aprirsi alle sue spalle, la voce di Luca che la chiamava indietro, ma non accadde nulla.

Giù in strada l'aria fresca della notte le accarezzò la pelle. Il vestito ondeggiava come una Fiamma viva. Per la prima volta, dopo tanto tempo, Irene si sentì libera.

E straordinariamente bellissima.

Categoría

Poesía



Vuoto

Sara Miserere

Sara Miserere, nata a Campobasso il 23/10/2000, è una laureanda del corso di laurea magistrale in Lingue e letterature europee e americane. Ha frequentato il liceo linguistico "Sandro Pertini" a Campobasso, pratica la conoscenza della lingua tedesca da dieci anni, oltre a un'ottima conoscenza della lingua inglese e della lingua francese. Tirocinante presso la Fondazione Teatro di San Carlo, presta le sue abilità di scrittura e di traduzione letteraria, così come nella passata esperienza di tirocinio presso la Regione Molise, nella sezione delle Minoranze Linguistiche. Appassionata alla scrittura e alla letteratura già dall'infanzia, è stata premiata diverse volte nell'ambito della narrativa (Premio letterario "Macchia d'Isernia" 2013 con *Una minaccia mortale* e "Racconti Abruzzo Molise" 2018 con *Alice nel paese delle malinconie*) e della poesia (Premio letterario Giuseppe Aletti "Tra un fiore colto e l'altro donato" 2020 con *Futura* e Premio letterario Giuseppe Aletti "Parole in fuga" 2024 con *Flusso di coscienza*).

Vuoto non è una semplice poesia. È un'esperienza concreta, che lascia entrare il lettore nelle viscere di quanto accade; la lettrice, il lettore sono partecipi, insieme all'io lirico, e impotenti, come l'io lirico.

Silenzioso l'urlo del mio cuore
soffocato dalla gelosia
che il collo mi stringe
Incrocio languente degli occhi
dai tuoi amore non traspare
gelido, cinico iride paralizza i sensi
così come fanno ora le braccia
Sgorga sangue dal femminile grembo
fonte vitale diviene l'origine del dolore
ti supplico

No
non mi senti
ci riprovo
No
la mia voce è flebile
No
indifferente riscontro

Interiora dissipate
lacerata anima
volto pregno di un invisibile pianto
te ne vai lasciando un vuoto
tragicamente incolmabile

Un fiore da campo e altre poesie

Martina Pia Picariello

Martina Pia Picariello nasce nel 1996 nella provincia di Avellino. Coltiva da sempre la sua passione per la lettura, le lingue, la scrittura e la musica. Finito il Liceo, si iscrive presso l'Università di Napoli L'Orientale dove studia arabo ed ebraico. Durante i suoi studi, ha la possibilità di vivere in differenti posti in Europa e non solo. Queste esperienze la aiutano ad avere una visione più ampia del mondo. Dalla laurea magistrale lavora nel customer service, ma continua a dedicare il suo tempo libero alle lingue, alla scoperta e alla scrittura, cercando di trasformare dolori profondi come la violenza e il lutto in carburante per una vita piena.

Le mie poesie esplorano i temi legati alla violenza subita durante l'infanzia, come senso di colpa, resilienza e rinascita. In Un fiore da campo faccio riferimento alla scoperta terribile di non essere stata l'unica vittima del mio abusatore. Da questo ennesimo dolore ho cercato di riemergere per ri-creare il mio presente.

Un fiore da campo

A volte,
è meglio lasciarla riposare la verità,
lì addormentata,
non riportarla mai in vita...
Svegliare il mostro che dorme
non conviene,
meglio lasciarlo cullare nella gondola del "non è la mia storia" ...
Io so che ci sono
parti ancora annebbate,
risposte non date,
ma per il sereno vivere
è meglio far finta di dimenticare.
Vero papà?
Ma io sono la mia verità,

la domatrice di mostri,
plasmo il mio mondo di abusi ed orrori
ricavandone un fiore da campo
che sorregge il mio presente.

* * *

La famiglia perfetta descrive una famiglia apparentemente ideale ma incapace di gestire il trauma di una bambina che ha subito violenza. Profondamente religiosa, si affidano alle parole dei capi della comunità, insinuando nella me bambina il senso di colpa e la vergogna dell'esser stata abusata.

La famiglia perfetta

C'era una volta una famiglia perfetta,
vivevano tutti in una bella casetta:
un padre, una madre, tre figli e un cane,
un orto, una tavola e un pezzo di pane.
Tutti felici, tutti sorridenti,
tutti sognatori, tutti intraprendenti.
Si sposavano, lavoravano, figliavano,
come Dio comanda, si moltiplicavano.
I genitori erano orgogliosi,
sull'altare lo dichiaravano ad alta voce:
"Dio ha trasformato in amore la nostra croce.
In questa famiglia non ci si emoziona,
in questa famiglia si perdona.
Tutto si perdona!"
Tutto si perdona...
anche la violenza,
anche se muori,
anche se ti uccidi,
anche se una bambina si batte il petto.
"Tutto si perdona"
Scrivono con le mie lacrime.
Io soffro, io mi dispero,
ogni giorno sempre più nel buco nero.
Qui mamma non c'è, Papà non c'è, Dio non c'è.

Quanti urli ho dovuto soffocare
Per essere degna d'amare?
Quanti giorni tristi da dimenticare
Solo per vedere la nostra famiglia acclamare?
Muori dentro.
Scavati la fossa da sola.
Sempre più giù
dove il sole non può arrivare,
dove non hai nessuno con cui parlare,
sola devi restare,
non cercare aiuto,
non dirlo in giro,
soffri in silenzio.
Non parlare male di tua madre.
Non ingiuriare tuo padre.
La famiglia è sacra,
le persone sono sacre...
Invece tu sei stata violentata a cinque anni.
Quindi non lo sei,
non sei una persona,
sei una pedina:
ti spostano un po' a destra e un po' a sinistra,
ti dicono cosa fare,
ti suggeriscono di perdonare.
"Prega e stai zitta!
Stai zitta e prega!"
Ti devi abituare:
il tuo dolore è minore degli altri,
il tuo trauma è inenarrabile.
Accontentati:
hai tante cose belle nella vita!
Amici, familiari, nipoti.
Lavoro, viaggi, sogni.
Ma è tutto finto.
La famiglia perfetta è finta.
La madre santa è finta.
Il padre amorevole è finto.
Eppure è difficile credere
che l'amore di due genitori non basti,

che il sostegno dei tuoi fratelli non sia abbastanza,
che il Dio della comunità tu non lo vedi,
che l'essere intelligente sia solo una scusa.
Tu soffri e hai sofferto,
rinchiusa nella gabbia dorata
della tua famiglia perfetta.

* * *

*La fiamma della verità parla del recupero della mia voce
e dell'esser divenuta per la prima volta la narratrice della
mia storia. Inoltre, introduce il senso di unione percepito
nel conoscere altre/i survivor.*

La Fiamma della Verità

La fiamma della verità mi ha salvata,
dalla cenere dell'ingiustizia.
Ustionata sin da bambina,
l'ho cercata sempre dentro di me.
Dolorosa, oscura, tagliente –
Eppure lì era nascosta la mia voce.
Dopo continue bruciature
finalmente sono riuscita a fronteggiarla,
e, infine, domarla.
Ora narro la mia verità.
Non più nascosta,
ma dichiarata.
La mia storia è la storia di molte,
vittime da sempre costrette al silenzio e all'oblio.
Invece, la nostra verità è fiamma,
la nostra verità è bellezza.

* * *

La me oltre l'abuso parla della decostruzione fatta in terapia per disinnescare i meccanismi di difesa post-trauma, ricostruendo un rapporto sincero con la mia famiglia, scoprendo l'amore romantico e godendomi la vita con amici e nipoti.

La me, oltre l'abuso

Lontana dalle lande desolate dell'abuso,
vedo nascere la mia infanzia nella me adulta.
Recupero sogni, gesti, doni.
Sento l'innocenza sorgere nei miei pensieri di nostalgico
amore per lui,
ritrovo per la prima volta la spensieratezza della fanciul-
lezza nei giochi leggeri con i miei nipoti,
percepisco il dolore irrilevante per il mio vestito mac-
chiato,
intuisco il profondo abbraccio nelle braccia tese di mia
madre e mio padre,
comprendo la compassione nei futili scherzi con i miei
fratelli,
odoro il sapore di fresco e nuovo nella scoperta con le
mie amiche.
Rivivo come un'infante, e finalmente, recupero la me ol-
tre l'abuso.

* * *

Una speranza per ogni donna

Angela Principe

Mi chiamo Angela Principe e frequento il secondo anno del corso di laurea in Lingue, Letterature e Culture dell'Europa e delle Americhe (le lingue che studio sono l'inglese e lo spagnolo). Ho sempre avuto passione per la poesia e sono interessata ai temi della condizione e della scrittura femminile.

Sono rimasta colpita dalla tragica scomparsa di Giulia Tramontano e ho sempre avuto a cuore i temi proposti dalla Call for Ideas, per questo ho pensato di scrivere qualcosa a riguardo. La mia proposta è una poesia sulla necessità della speranza, la speranza di un futuro migliore per tutte le donne, la speranza di un mondo in cui non c'è giustificazione al dolore della violenza e in cui l'amore non viene dimenticato.

Con la speranza
immaginare
in lontananza
ogni donna
la cui vita
non è stata negata
non è stata strappata
non è stata dimenticata
immaginare
un destino diverso
un altro universo
in cui il dolore non è giustificato
e l'amore non dimenticato

Categoria **Digital Poetry**



Cara piccola donna

Giulia Simioli con Gabriele Eneches

Mi chiamo Giulia Simioli, ho 21 anni, sono residente a Scauri, comune di Minturno in provincia di Latina (LT) e diplomata presso il liceo linguistico "M.T. Cicerone" di Formia (LT). Sono una studentessa al terzo anno presso l'Università di Napoli L'Orientale nel corso di laurea triennale in Lingue, letterature e culture dell'Europa e delle Americhe. Ho sempre avuto un fervente interesse per le materie umanistiche e una forte vocazione nell'aiutare gli altri e dare sostegno a chi ne ha bisogno, nella misura che posso. Ho anche prestato servizio di volontariato e assistenza per alcuni enti, incluso il servizio civile universale.

Mi chiamo Gabriele Eneches, ho 24 anni, nato e residente a Gaeta (LT). Sono sempre stato affascinato da tutto ciò che è arte, come la musica, la pittura, il teatro. Attualmente studio musica e sogno di diventare un docente siccome la mia principale vocazione è quella di trasmettere, che siano nozioni di teoria o emozioni.

[Simioli Giulia, Eneches Gabriele.mp4](#) (testo di Giulia, editing del video e musica inedita di Gabriele Eneches)



Il componimento presentato nel video si intitola Cara, piccola donna. Si tratta di una poesia scritta per un tema che da sempre mi è rimasto molto a cuore. In occasione di questa Call for Ideas abbiamo voluto cogliere l'occasione per ampliare e dare maggior forma alle parole di questo componimento, associando al testo una voce, una musica e delle

immagini. L'intenzione è quella di sensibilizzare sul tema della lotta contro la violenza di genere, nello specifico quella sulle donne, un argomento tutt'oggi ancora molto attuale e oggetto di discussione.

Cara, piccola donna

Cara piccola donna,
sei nata tra le braccia di un mondo che, sin da quando eri bambina, ha riempito con auspicio il tuo buon cuore con tante speranze, sogni e fantasie. Quelle fantasie che solo tu sapevi creare, che solo tu conoscevi, in cui nulla di tutto ciò che vi inserivi, secondo il tuo pensiero, potesse risultare inadeguato.

Cara piccola donna,
nella tua piena infanzia fremevi dalla voglia di cantare le canzoni dello Zecchino d'Oro, o le musicchette di quelle favole che ti facevano sognare. E spesso la voce del tuo canto andava a confondersi con le tue stonature e quasi gridavi piuttosto che azzeccare la nota giusta. Ma a te andava bene così, ed eri felice in questa semplice maniera.

Cara piccola donna,
a Natale adoravi rannicchiarti nel tuo fortino fatto di cuscini e lenzuola. Hai sempre lasciato uno spazietto aperto, così che potesse entrare anche il calore del tuo focolare: un calore accogliente che ti faceva sentire al sicuro. E dei pericoli quasi non te ne importava più.

Cara piccola donna,
hai imparato a conoscere i colori nel momento in cui hai saputo associarli alle sensazioni. Sapevi distinguere che qualcosa colorato di rosso era pervaso dall'ardore bollente, che il blu invece raffigurasse il gelo e il freddo. Che il giallo rappresentasse l'aspro e il bianco la purezza.

Cara piccola donna,
hai appreso davvero molto presto a saper fare le cose da sola. Ormai sai come si allacciano le scarpe, sai come si mette a posto il letto, sai avere cura dei vestiti che indossi. Da queste piccole cose hai imparato a scegliere ciò che ti piace, dai cartoni animati a ciò che vorresti mangiare per merenda.

Cara piccola donna,
ricordi bene i pianti che facesti mentre guardavi i film della Disney, quando il povero Mufasa o l'innocente madre di Bambi fecero quella brutta fine. Hai avuto il timore che tale disgrazia potesse succedere anche a te, ma poi ti sei rassicurata del fatto che noi, mica siamo animali!

Cara piccola donna,
e come ti piaceva vivere nelle favole! Ogni volta che il principe azzurro chiedeva in sposa la principessa che aveva appena salvato, farfugliavi a bassa voce il desiderio che anche a te potesse arrivare, un giorno, un avvenimento così bello.

Cara piccola donna,
quante cose sono cambiate ora che sei grande, non è così? Da donna, ormai, inizi a comprendere molto di più come il mondo, in verità, ti ha sempre tenuto nascosto il suo lato oscuro. Farai fatica, sì, ma è così ingiusto raccomandarti di fare attenzione là fuori.

Tu, Donna,
dovrai imparare a non perdere la voce per urlare, se mai dovessi finire tra le grinfie di un manipolatore che vorrà solo farti tacere.

Tu, Donna,
percepirai tanto tepore che ti difenderà dal freddo, ma, ahimè, stai all'erta da quella calura che potrebbe trarre in trappola, perché questo potrà ustionarti molto dolorosamente, se non verrà spenta fin da subito quella fiamma che ha cominciato ad essere troppo alta.

Tu, Donna,
dovrai distinguere il colore che l'amore ti sta dando. E dai retta a me, lascia perdere se il colore nero sovrappone il rosa pulito che tu avresti voluto. E se dovessero averti rassicurata quelle sfumature che ritenevi fossero normali, beh, lascia che si sbiadiscano da sole.

Tu, Donna,
non devi avere timore di decidere per te stessa. Non stare a sentire per nessuna ragione le voci che contesteranno il tuo volere: se vuoi scegliere di non volerne più, urla al mondo il

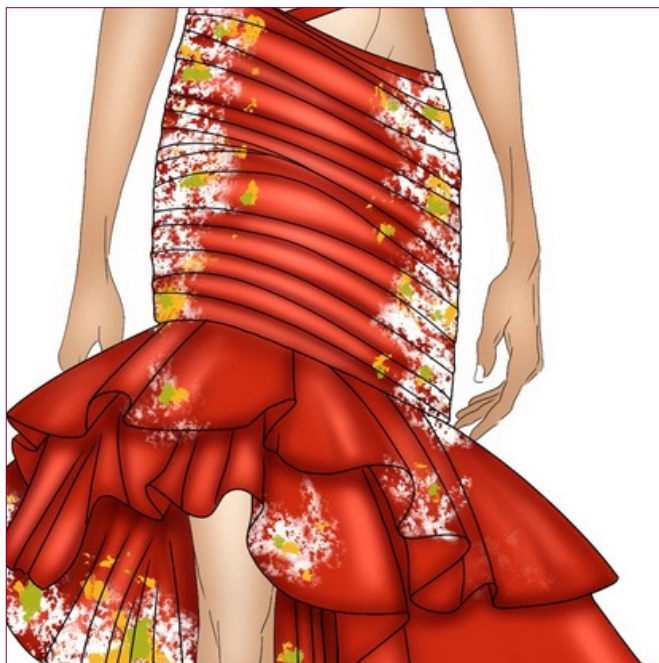
tuo “no”, unico e sincero. E fa sì che questo non venga ripetuto più di una volta.

Tu, Donna,

se da piccola hai pianto per la morte di personaggi fittizi e hai aspettato a lungo che il principe azzurro arrivasse da te, sii forte e basta. Abbi la tenacia di piangere per un dolore che ti è stato inflitto, abbi il coraggio di scartare quel principe azzurro che ti ha tirato uno schiaffo, perché la visione dell’amore non deve mai essere giusta per uno dei due soltanto.

A tutte noi, care piccole donne, che lottiamo contro la violenza di genere.

Categoria **Moda**



Set di abiti resilienti

Rosaria Gaudiello con **Alessandra Russo**

Rosaria Gaudiello vive a Napoli, si è diplomata presso il Liceo scientifico statale Leon Battista Alberti di Napoli, si è laureata in Lingue e letterature straniere moderne, indirizzo europeo, presso l'Università di Napoli L'Orientale il 3/12/1990, conseguendo la votazione di 110 e lode, relatrice prof.ssa Maria Stella. Dall'ottobre del 1992 è impiegata presso l'Università di Napoli L'Orientale dove attualmente lavora come collaboratrice amministrativa nel Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati.

Alessandra Russo vive a Napoli, si è diplomata nel 2013 presso il Liceo scientifico statale Leon Battista Alberti (NA), dal novembre 2013 al giugno 2016 si è formata presso l'Istituto Superiore di Design – ISD, sito in Napoli, conseguendo in data 23 marzo 2017 il Diploma di Fashion and Textile Design con votazione di 110/110, relatrice prof.ssa Bonizza Giordani Aragno. Il 13 luglio 2018 ha conseguito il CEFR Level B1.2 (Trinity College London). Nel marzo del 2019 si è iscritta all'Istituto Confucio – Università di Napoli L'Orientale – dove ha frequentato il corso di Lingua cinese di I Livello, superando la prova finale. Da dicembre 2019 a luglio 2020 ha frequentato il Master annuale di Fashion and Textile Design presso l'Istituto Superiore di Design. Alessandra Russo ha conseguito, in data 15 settembre 2025, la Laurea in Design della Moda, indirizzo di lingua inglese, discutendo la tesi dal titolo *Body, Fashion, Identity: The Dress As Self Architecture* all'Accademia della Moda di Napoli – IUAD, corso accademico riconosciuto dal MUR ed equipollente ai titoli di laurea triennali.



Look 1:

Ferita che Diventa Forza

(novembre 2024)

L'abito rosso ispirato al tema della violenza sulle donne è un'opera intensa e simbolica, che unisce design e messaggio sociale. Il tessuto principale è una seta che, al tatto, richiama la delicatezza e la vulnerabilità, ma il colore rosso acceso rappresenta la passione, la forza e la resilienza.



Look 2:
**Ali della
Rinascita**
(novembre 2024)

Le ruches, con il loro design fluido e ondulado, simboleggiano il movimento e la resilienza delle donne. Analogamente, gli schizzi di pittura, caratterizzati da linee frenetiche ed energiche, rappresentano il tumulto emotivo e le esperienze di violenza. Insieme, creano una narrazione visiva che parla di lotta e di forza nel superare le avversità.



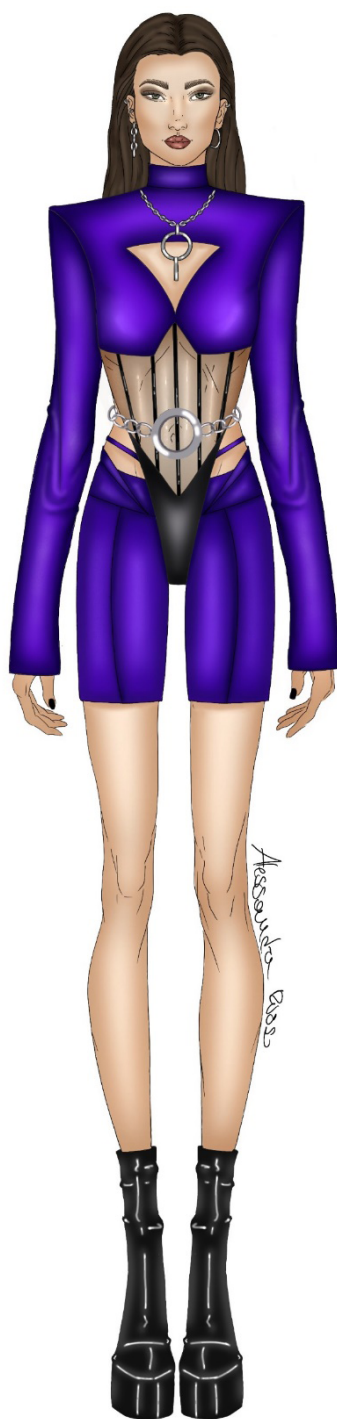
Look 3:

Voce che Grida Libertà

(novembre 2024)

L'abito rosso non è solo un pezzo di moda, ma una dichiarazione d'intenti.

Indossarlo significa abbracciare la lotta contro la violenza di genere e portare visibilità a una questione che affligge la società. Ogni volta che l'abito viene indossato, diventa un simbolo di resistenza e speranza, un modo per dire "basta" e "non sei sola".



Look 4:
**Donna che
esprime il suo io**
(maggio 2024)



Look 5:
**Donna elegante
e volitiva**
(maggio 2024)



Outfit WOMAN IN THE SPACE
(novembre 2023)



Outfit WOMAN IN THE SPACE
(novembre 2023)



**LA DONNA È UNA
CREATURA AUTONOMA,
INDIPENDENTE E
VOLITIVA, CAPACE DI
LASCIARE LA PROPRIA
IMPRONTA OVUNQUE,
PERSINO NELLO SPAZIO
INFINITO DELLA
GALASSIA. LA SUA
FORZA NON È SOLO
FISICA, MA
SOPRATTUTTO MENTALE
ED EMOTIVA: UNA
VOLONTÀ INARRESTABILE
CHE SFIDA I LIMITI
IMPOSTI DALLA SOCIETÀ
E DAL TEMPO. COME LE
STELLE CHE BRILLANO
NEL COSMO, LA DONNA
ILLUMINA IL CAMMINO
CON DETERMINAZIONE E
CORAGGIO,
PLASMANDOLO CON LA
SUA ESSENZA. NON È UN
SATELLITE CHE ORBITA
ATTORNO A UN CENTRO,
MA UN PIANETA CON UNA
PROPRIA GRAVITÀ, UNA
SUPERNOVA CAPACE DI
ESPANDERE LA PROPRIA
LUCE.**

Categoria **Pittura**



La luce di Giulia

Natasha Bucciero

Nata a Napoli sono sempre stata affascinata da qualsiasi forma di arte. Ho iniziato lo studio del pianoforte a otto anni e lo proseguo tutt'ora. L'amore per la pittura l'ho invece scoperto dopo la laurea in legge quando ho vissuto tra Londra e Granada. Dopo questa esperienza all'estero sono tornata a Napoli e, solo di recente, sono diventata una dipendente dell'Università di Napoli L'orientale. La pittura che prediligo è prevalentemente la pittura ad olio e la pittura su legno o materiale plastico. Cerco, nei miei dipinti, di rendere delicate immagini forti.

Per la realizzazione di questo quadro, pensare a Giulia non è stato facile.

Immedesimarsi per un attimo in ciò che ha subito. Per un attimo, perché solo un attimo può durare anche solo il pensiero di ciò che altre mani le hanno inferto.

Ero in ufficio quando ho letto di questo bando e subito dopo averlo letto, è stata immediata l'azione di prendere un post it e fare uno schizzo di ciò che avrei voluto rappresentare.

Sarebbe stato certamente più semplice rappresentare Giulia nella sua solarità, nel suo felice essere mamma. Ma spontaneamente ho disegnato una minima parte di ciò che ha subito. Le ferite, così come il toccare il male che le è stato accanto e del quale era inconsapevole e lo è stata fino alla fine.

Così come, spontaneamente, ho voluto rappresentare anche la vita che Giulia ha portato con sé, fino alla fine di entrambi. Il lavoro è stato eseguito nel 2024.



**La luce
di Giulia**

Pittura acrilica
e a olio con spatola.
Dimensioni tela:
lunghezza 42cm;
larghezza 30cm.

Penelope

Roberta Passaro

Nata a Napoli classe 1996. Consegue laurea triennale e specialistica presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli nel Corso di Pittura (Dipartimento di Arti Visive). Attualmente studentessa di Lingue, Letterature e Culture dell'Europa e delle Americhe presso l'Università di Napoli L'Orientale. Il suo percorso artistico esordisce con una iniziale predisposizione verso la pittura essendo questa considerata come linguaggio di predilezione per la sua esigenza comunicativa: il suo alfabeto visivo. Ciononostante, il suo dialogo si amplifica attraverso le nuove esperienze accademiche, si espande utilizzando le infinite possibilità multiformi proprie dell'arte come la fotografia, la performance, l'installazione e l'audio-visivo focalizzandosi sull'importanza del messaggio contenuto e non sul suo medium. La sua ricerca si impronta sul *ready-made*, sull'immaterialità e sulla riproducibilità dell'oggetto artistico, avendo come obiettivo per quest'ultimo la restituzione della sua aura in forma rinnovata.

Penelope è un'opera pittorica realizzata con tecnica mista su tela 1mx1m. L'opera è realizzata in tela removibile per sottolineare l'azione dedicata al personaggio femminile di Penelope nell'Odissea e alla sua dedizione verso il marito Ulisse. La tela di Penelope è per l'appunto il suo celebre stratagemma per garantirsi la libertà di non finire a nuove nozze mentre aspetta fedelmente il ritorno di suo marito, per questo diventa per antonomasia il simbolo della fedeltà coniugale femminile. Il lavoro si propone di offrire una rinnovata interpretazione dello stereotipo di genere ed insinuarci una crepa per empatizzare con questa figura femminile dal carattere universale.

Il lavoro elaborato nel 2018 è stato esposto in una mostra collettiva intitolata "Anemoni", mostra dedicata a Lea Mattarella a cura di Maria Cristina Antonini e Federica De Rosa e nel novembre 2019 nella biblioteca "Anna Caputi" presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli in occasione di uno spa-

zio dedicato alle donne artiste “Donne ad arte” per le partecipanti al Premio Pavoncella alla Creatività Femminile VIII Edizione 2019 dedicato a Lea Mattarella. Per definizione la tela di Penelope è uno stratagemma, uno stratagemma della moglie di Ulisse, ideato dalla stessa per non addivenire a nuove nozze. Penelope aveva creato un alibi per non risposarsi subordinando la scelta del pretendente all’ultimazione di quello che avrebbe dovuto essere il lenzuolo funebre del suocero Laerte. Per impedire che ciò accadesse, la notte dissfaceva la tela che aveva tessuto durante il giorno. Nei secoli Penelope disfa la tela per aspettare il ritorno a casa del marito. È stata elogiata per secoli per il suo ingegno, Penelope, o per dirlo meglio, la sua astuzia è stata celebrata. Tutt’oggi si cita la tela di Penelope per riferirsi ad un lavoro buono nelle intenzioni ma “impossibile”, che non potrà mai avere termine perché ogni volta si ricomincia dall’inizio.

Il mio contributo è una rilettura, se c’è una cosa che ho avuto il privilegio di imparare e che continuo ad avere come studentessa di questo Ateneo è che per risignificare bisogna innanzitutto reinterpretare e questa è una nostra responsabilità di noi tutti qui presenti. Penelope è simbolo della fedeltà femminile, l’angelo del focolare che aspetta pazientemente e dolorosamente il ritorno di un marito in viaggio, celebrata nella cultura occidentale per aver ideato un mitico gioco d’astuzia pur di non concedersi ai Proci.

Eppure dopo secoli, ci appare ancora estremamente facile empatizzare con la figura di Penelope, il suo stratagemma ci risulta ancora un trionfo perché ogni donna probabilmente presente in quest’aula stamattina sa che per difendersi o per difendere la propria incolumità, anche se per una sola volta nella sua vita, ha dovuto creare uno stratagemma, aguzzare l’ingegno: chiamare l’amica mentre si torna a casa la sera, non prendere la metro dopo il tramonto, non mettere quella maglia troppo scollata, prendere il pullman all’ora di punta, tenere le chiavi di casa strette nelle mani, aprire il cancello e tirare un sospiro di sollievo pensando “anche oggi ce l’ho fatta”, “ce l’ho fatta anche oggi a rifuggire dai Proci”. È una storia, è una società che ci insegna ad aguzzare l’ingegno per rimanere libere, ma non ci ribadisce che siamo nate li-

bere. E il nostro compito per preservare la nostra libertà è quello di iniziare a scrivere una nuova storia. Una storia che potrebbe sembrarci lunga un'Odissea, ma che magari alla fine lasci a casa Ulisse stavolta a fare un sudario per la suocera e faccia viaggiare Penelope per il mondo. È arrivato il momento di disfarla per sempre quella tela, perché non vogliamo ricominciare più dall'inizio.

Penelope, 2018

Tecnica mista
su tela removibile.
Dimensioni tela:
1m x 1m.



Categoria

Musica



Core mio

Valerio Bruner

Valerio Bruner è un cantautore, scrittore e autore teatrale napoletano che ha fatto delle sue canzoni uno strumento che possa dar voce a tematiche dallo spiccato valore sociale.

Inizia il suo percorso artistico come autore teatrale e attore nella compagnia teatrale professionista e indipendente Te.Co. – Teatro di Contrabbando, con la quale vince nel 2015 la rassegna nazionale “Stazioni d’Emergenza” indetta dallo Stabile d’Innovazione Galleria Toledo di Napoli con lo spettacolo *Nonsense a nord del Tamigi* di cui è autore e per cui cura la composizione musicale dal vivo. Nel 2019 vince, nella categoria “Miglior Spettacolo”, la rassegna *I Corti della Formica* con lo spettacolo *Dead Man Working, il lavoro nobilita l’uomo*, di cui è autore per la regia di Francesca Romana Bergamo. Dopo l’ep d’esordio *Down the River* (autoprodotta) nel 2017, pubblica nel 2019 *La Belle Dame* (Volcano Records), un disco incentrato sulla violenza di genere, i cui proventi sono stati destinati al supporto di APS Le Kassandre di Napoli, cui fa seguito *La Belle Dame #2* (Volcano Records) nel 2020. Nel 2021 presenta il successivo ep, *Someday* (Volcano Records), all’interno del festival internazionale “Glory Days” in Rimini.

Nel 2022 tiene un concerto presso l’Auditorium Novecento di Napoli in cui presenta i primi brani in lingua napoletana che andranno a formare l’album successivo. L’intero ricavato dalla vendita dei biglietti viene destinato a APS Le Kassandre, a sostegno delle loro attività contro la violenza sulle donne sul territorio napoletano. Nello stesso anno, in collaborazione con il regista Salvatore De Chiara e il produttore discografico Alessandro Liccardo, realizza il documentario *Come Fuoco*, la cui colonna sonora è la canzone *Sempe Ccà*, dedicata all’amico Mario Paciolla, cooperante ONU tragicamente scomparso il 15 luglio 2020 in Colombia. Il progetto gode di diversi patrocini morali istituzionali tra cui quello del Comune di Napoli, dell’Università di Napoli L’Orientale e del Sindacato Unitario dei Giornalisti della Campania. Il brano è stato presentato dal vivo il 15 luglio

2022 in alcuni luoghi simbolici della città di Napoli e presso la Sala del Capitolo del Convento di San Domenico Maggiore di Napoli, in occasione della commemorazione ufficiale di Mario Paciolla nel giorno della sua scomparsa, nonché presso la Casa Internazionale delle Donne a Roma e per il raduno 2022 di Libera Giovani.

Nel 2023 pubblica *Vicarìa* (Santa Marea Sonora Records), il primo album in lingua napoletana, incentrato sulla Napoli degli ultimi, dei dimenticati e degli emarginati, all'interno del quale mantiene sempre vivo il tema della violenza di genere con il brano *Maronna Nera*. L'album è presentato in diversi concerti svoltisi in luoghi come il Carcere di Secondigliano, lo Spazio Comunale Forcella e la Biblioteca Nazionale di Napoli, il Labàs di Bologna, lo Spazio 211 di Torino, il Rock 'n' Roll di Milano, il Discobolo di Foggia, l'Eskimo di Benevento.

A fine ottobre 2023, il quotidiano *La Repubblica* gli dedica la rubrica "I volti di Napoli", incentrata sulle personalità artistiche che, attraverso il proprio lavoro, si sono distinte nella città di Napoli.

Nel 2024 prosegue il tour dedicato a *Vicarìa*, che conta al suo termine un totale di 40 concerti, e pubblica per la casa editrice napoletana Homo Scrivens l'e-book *Quel giorno nel Carcere di Secondigliano*, che racconta dell'esperienza all'interno della casa circondariale della periferia di Napoli. A fine ottobre è impegnato nella lavorazione del prossimo album, registrato a Rimini in collaborazione con il produttore Gianluca Morelli (Landlord) presso il Deck Lab Studio. L'uscita dell'album, dal titolo *Maddalena* (Ulissee Records), è prevista per maggio 2025 e, come il precedente, anche questo lavoro è incentrato su quella Napoli più oscura e dimenticata, sulle lotte quotidiane della gente comune, senza tralasciare il fine ultimo della musica come strumento di impegno e denuncia sociale.

Core Mio è una canzone tratta dal mio album Vicarìa (Santa Marea Sonora Records, 2023). È un brano su di un amore che non conosce distinzioni di sesso, di etnia, di religione, di provenienza sociale. Amore che "tene 'na faccia sola" come recita l'ultimo verso della canzone. La sua nascita deriva dall'incontro che ho avuto con

una ragazza trans che abitava nel mio quartiere, a ridosso di Piazza Garibaldi. La sua storia, di donna costretta a prostituirsi per andare avanti, mi ha ispirato fino a diventare canzone. Ho girato il videoclip del brano nei pressi della Doganella, il lungo stradone crocevia tra il cimitero, l'aeroporto e la periferia est, un tempo luogo di prostituzione. Il brano e il video godono del patrocinio morale di ADV Rain Arcigay di Caserta.

Link al video:

<https://www.youtube.com/watch?v=8NK2tnhDM5c>

Core mio (testo)

Viche scure
Nun passa nisciuno stasera
Sulo guardie e 'nu uaglione 'mbriaco
'Ca m'allucca "Ricchiò!"
Terra 'e nisciuno
Addò nun te cercano vase
E ll'ammore se venne a ore
Ma ie ce credo ancora
Ce credo ancora

Core mio, tutto more e se ne va
Ma si coccosa rimane tu astregnete a me
Core mio, nun cagna niente nun ce penzà
Me faccio bella stasera e t'aspetto ccà
Addò me può chiammà Ammore

Notti 'e dolore
'E vite ittate mmiez' a 'na via
So' sulo lagreme 'e scuorno
Facce pittate e vulie
Figli 'e nisciuno
Anime disperate
Ind'a stu vico addò se venne ammore
Se scorda ogni bene
Ma ie ce credo ancora

Core mio, tutto more e se ne va
Ma si coccosa rimane tu astregnete a me
Core mio, nun cagna niente nun ce penzà
Me faccio bella stasera e t'aspetto ccà
Core mio, quanto hamma supputà
Primma 'e capì 'ca ll'ammore tene 'na faccia sola

Come stai?

Francesco Nacchia

Francesco Nacchia in arte Amalinze, classe '89, è Ricercatore in Tenure Track in Lingua e Linguistica Inglese presso l'Università di Napoli L'Orientale. In carriera ha pubblicato 9 lavori tra albums, EPs, e mixtapes oltre a varie collaborazioni per un totale di più di 80 brani. Ha fatto del suo rapporto con il territorio, la critica sociale, e la ricerca di contaminazioni da svariati generi, la sua cifra stilistica. Nel 2022 lo scrittore e storico Gerardo Sinatore pubblica il libro *Prof. Amalinze - riflessioni su un professore-rapper* e la sua arte in cui esplora la figura dell'artista attraverso un'analisi musico-sociale, e ne condensa l'essenza in queste righe: "Amalinze rappresenta la tradizione e allo stesso tempo l'avanguardia; è l'unico cantautore-performer che risveglia il bisogno all'essere di essere un 'essere umano', restituendo al rap, dopo un interminabile vuoto, la sua originaria Nobiltà Popolare". Tra i premi e riconoscimenti per la sua musica spicca la vittoria del "Giffoni Rap Contest" 2019 con giuria presieduta dal producer DON JOE, oltre al premio "Squarciare i Silenzi" 2015, il premio "Ritratti di Territorio" 2020, un riconoscimento speciale all'International Music Contest "Francesco Cardaropoli" 2023, ed il premio "Gatta Cennerentola" 2023 succedendo a Fausta Vetere, Peppe Barra ed Eugenio Bennato.

Come Stai? esplora il conflitto tra una madre e una figlia, mettendo in luce le pressioni sociali e familiari che impongono un determinato modello di donna. La protagonista si confida con un amico, esprimendo il disagio di sentirsi costretta in uno schema che non le appartiene. La canzone affronta la violenza psicologica attraverso manipolazione, controllo e senso di inadeguatezza nelle relazioni familiari tossiche. Il testo tocca i tabù legati all'autodeterminazione femminile e alla libertà di vivere il proprio corpo senza sensi di colpa. La musica e le parole diventano strumento di denuncia e riflessione, evidenziando il peso delle aspettative sociali e

della pressione familiare. La domanda “Come stai?” è ciò che la figlia vorrebbe sentirsi chiedere dalla madre, un segno di ascolto e accettazione che non arriva, soffocato dall’ossessione materna per un modello perfetto. Il brano è un racconto di resistenza e consapevolezza, che invita alla riflessione sulla libertà di essere se stessi al di là delle aspettative altrui.

Link al video:

<https://youtu.be/8tU2W9eVwII?is=I-py9yQyTHlnhVCG>

Come stai (*testo*)

Ho fatto tanto, chissà poi per cosa
Seguiamo schemi senza interrogarci
L'alibi è che non è mai colpa nostra
È la società che tende a deformarci

Sono indecisa tu che mi consigli?
Lo faccio e quello che viene sarà
Tu puoi capirmi, tu che mi assomigli

Tu puoi capirmi non sarà lei
A dirmi cosa dovrei
Fare cosa potrei
Dire chi diverrei

Lo sai quanto darei
Mi chiamassi verrei
Un desiderio vorrei
Fossi mio figlia ti chiederei

Come stai? come stai?
Come stai? come stai?
Come stai? come stai?
Come stai? come stai?

Faccio da me come quando sto nervosa
Faccio da me come quando ho tanto studio
Faccio da me come quando sto da sola
Faccio da me come quando mi masturbo

Come stai? come stai?
Come stai? come stai?
Come stai? come stai?
Come stai? come stai?

Categoria **Podcast**



Voci d'archivio. Il passato che risuona nel presente

Alessandra Ruggiero

Alessandra Ruggiero si è laureata presso l'Istituto Universitario Orientale. Insegna Studi culturali all'Università di Teramo. Le sue aree di interesse includono il teatro inglese e irlandese, la performance poetry, il romanzo contemporaneo di lingua inglese, gli adattamenti e lo storytelling transmediale e crossmediale. Ha di recente tradotto tre atti unici di Brian Friel per il primo di due volumi dedicati al drammaturgo irlandese (Arcadia & Ricono 2022), di cui ha curato anche l'introduzione, e ha co-curato il numero monografico di Anglistica AION su Brexlit: Redefining Borders (2025).

La proposta riguarda la realizzazione di un podcast che riporti alla luce le voci delle studiose che, dagli anni Ottanta (gli anni in cui mi sono formata presso l'Ateneo), hanno fatto dell'Archivio delle Donne dell'allora Istituto Universitario Orientale un laboratorio vivo di idee, pratiche e saperi, apportando un contributo importante ad animare il dibattito sul ruolo delle donne nella vita culturale e civile del nostro territorio.

Un viaggio sonoro nella memoria viva di un archivio che conserva storie, dialoghi e visioni per il presente.

Faccio parte, nell'Università di Teramo, di un gruppo di ricerca sulla radio e sulle sue nuove forme e mi piacerebbe elaborare nei prossimi mesi il progetto di uno o più podcast dedicato a queste voci in collaborazione con le studiose, colleghe e amiche, dell'Ateneo dove mi sono formata.

Un filo di storie che unisce generazioni.



Prodotto presso il Centro Pleiadi
Sezione Officine Grafico-Editoriali – Il Torcoliere
Università di Napoli L'Orientale
finito di stampare nel mese di dicembre 2025

Nel dicembre 2023 una panchina rossa fu installata nel cortile di Palazzo Santa Maria Porta Coeli, sede del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università di Napoli L'Orientale, come segno tangibile di un'azione di cittadinanza attiva nell'ambito del Progetto di ricerca di interesse strategico del Dipartimento, *Interazioni e transizioni critiche* (2022-2024). Contestualmente si decise di lanciare la prima *Call for Ideas* dedicata alla memoria di Giulia Tramontano, ex studentessa dell'Ateneo, barbaramente assassinata dal compagno nel maggio 2023.

Questo volume raccoglie tutte le proposte pervenute nelle diverse categorie della sezione creativa prevista dalla *Call* secondo l'ordine di presentazione seguito nell'evento pubblico del 21 marzo 2025: Fotografia, Racconto, Poesia, *Digital poetry*, Moda, Pittura, Musica, Podcast.

L'iniziativa non aveva il fine di scegliere e premiare la proposta più originale o più bella, ma di incoraggiare un'ampia partecipazione e soprattutto la condivisione di qualunque forma di messaggio creativo. Nulla compete con la forza inalienabile della parola autentica che scaturisce dal proprio vissuto e si offre all'ascolto dell'altro/a.

C. Maria Laudando insegna Letteratura inglese presso l'Università di Napoli L'Orientale. I suoi interessi abbracciano gli studi sul Settecento (con una monografia sulle strategie intertestuali di Sterne e la traduzione e cura del trattato hogarthiano sulla bellezza), Shakespeare, la teoria e la critica letteraria in chiave performativa e mediologica, il mostruoso, la traduzione letteraria, la scrittura femminile (con una monografia sugli 'atti' della scrittura-lettura in Virginia Woolf), gli studi postcoloniali e di gender.

La sua produzione recente include diversi saggi sull'opera intermediale di Kentridge ispirata a Hogarth e a Sterne e sul trittico di novelle di Anita Desai, *The Artist of Disappearance* in chiave eco-critica e transnazionale, accanto a una rilettura postumana del *Tale* swiftiano.